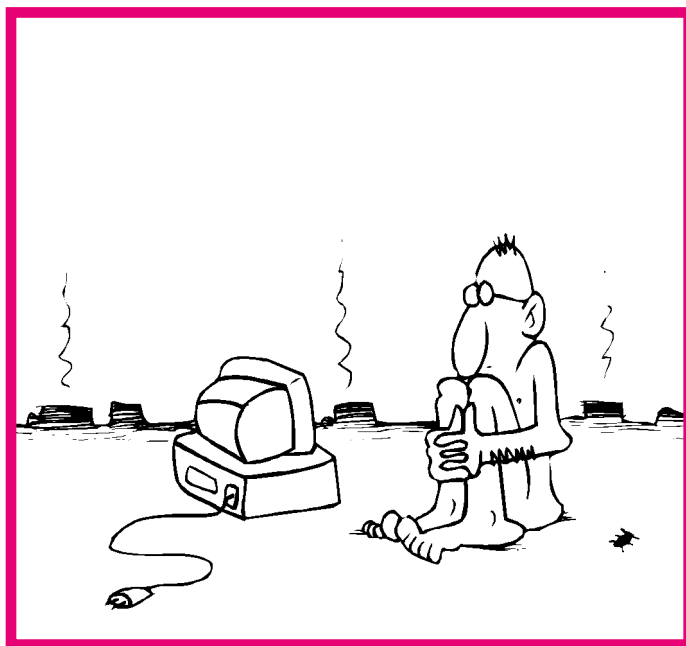


STATI GENERALI DELL'INFORMAZIONE

La solitudine degli

**UFFICI
STAMPA**



ROMA, VENERDÌ 29 GENNAIO 2010

PROVINCIA DI ROMA - PALAZZO VALENTINI



Grafica: G. Franco Pezzo

INDICE

- 5** NICOLA ZINGARETTI
Presidente della Provincia di Roma
- 7** GIOVANNI ROSSI
Segretario Generale Aggiunto FNSI
- 9** LORENZO DEL BOCA
Presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti
- 11** REMO GUERRA
Coordinatore Gruppo Uffici Stampa dell'Ordine nazionale dei giornalisti
- 13** FRANCO SIDDI
Segretario Generale della FNSI
- 18** DANIELE CERRATO
Presidente CASAGIT
- 20** SERGIO TALAMO
Capo Ufficio Stampa Formez
- 23** GINO FALLERI
Presidente nazionale Giornalisti Uffici Stampa (GUS)
- 28** ANDREA CAMPORESE
Presidente INPGI
- 31** VERONICA NICOTRA
Ufficio Stampa ANCI
- 33** DARIO ROSSI
Consigliere dell'Ordine nazionale dei giornalisti
- 36** SABRINA TALARICO
Componente Esecutivo dell'Ordine nazionale dei giornalisti
- 39** MARINA COSÌ
Presidente Fondo Pensione Complementare
- DIBATTITO**
- 45** GIANFRANCO SANSALONE
Consigliere dell'Ordine nazionale dei giornalisti
- 47** LUIGI RONSISVALLE
Vice Segretario FNSI
- 49** MICHELE TADDEI
Consigliere dell'Ordine nazionale dei giornalisti
- 51** ANTONINO CALANDRA
Vice Segretario Ass. Stampa Subalpina
- 53** GIOVANNI ROSSI
Consigliere regionale SIGIM
- 55** TIZIANO BERTINI
Consigliere Ordine dei giornalisti dell'Umbria
- 57** MARIA LUISA PASQUALE
Addetta stampa Comune di Bologna
- 59** GIOVANNI ROSSI
Segretario Generale Aggiunto FNSI
- CONCLUSIONI**
- 63** ENRICO PAISSAN
Vice Presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti
- CONTRIBUTI SCRITTI**
- 71** ANTONIO VISICCHIO
Resp. Comunicazione Istituzionale del Laboratorio Privacy e Sviluppo presso il Garante per la Protezione dei dati personali
- 75** RENATO PALMA
Addetto stampa ENEA
- 79** MICAELA FARINA
Giornalista
- 81** **CARTA DEI DOVERI DEL GIORNALISTA DEGLI UFFICI STAMPA**



NICOLA ZINGARETTI

Presidente della Provincia
di Roma

Desidero innanzitutto ringraziare il vicepresidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti Enrico Paissan per l'invito al convegno da voi organizzato sul tema degli uffici stampa al quale non mi sarà possibile partecipare per impegni istituzionali precedentemente concordati. Sperando di avere presto una nuova e cordiale occasione di incontro e confronto, desidero inviare i miei auguri per la buona riuscita della manifestazione che, sono certo, rappresenterà un momento di riflessione utile e positiva sulla situazione degli Uffici Stampa nel nostro Paese, un tema interessante che merita sicuramente una attenta analisi, considerato che è proprio attraverso l'Ufficio Stampa che si comunica con l'esterno, ci si fa conoscere e riconoscere e si informa sull'attività svolta.



GIOVANNI ROSSI*Segretario Generale Aggiunto FNSI*

Grazie di essere intervenuti così numerosi. Avevamo avuto la percezione che questo argomento, che costituisce uno dei problemi aperti della nostra categoria, avrebbe richiamato molti colleghi.

In questi mesi abbiamo chiuso, come categoria, diversi accordi; ma gli Uffici Stampa rappresentano un accordo che non riusciamo a concludere, malgrado vi sia una legge, la 150 del 2000, almeno per gli Uffici Stampa pubblici, che proprio quest'anno, il 7 di giugno, compirà esattamente dieci anni.

Prima di iniziare ringraziamo la Provincia di Roma per la cortese ospitalità.

A me è affidato il compito di presiedere questo convegno che è stato voluto dal Gruppo Uffici Stampa del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti e dal Dipartimento Uffici Stampa della Federazione.

Sul tema degli Uffici Stampa circolano tante voci e interpretazioni, spesso confuse, che creano sconcerto e aumentano la confusione. Il senso di questo convegno è quello di fare un punto che sia il più preciso possibile rispetto alle notizie che riguardano la vertenza, i diritti, gli obiettivi di tale vertenza. Non a caso abbiamo voluto che tutti i rappresentanti degli organismi di categoria al massimo livello fossero presenti e intervenissero per affrontare l'argomento dal loro specifico punto di vista. Credo sia giusto sottolineare il carattere congiunto tra tutto il sistema degli organismi di categoria che ha assunto questo convegno. Si tratta di un positivo esempio di collaborazione unitaria che spero possa svilupparsi nel tempo su questo specifico argomento e magari anche in altri campi.

Prima di iniziare vorrei molto sinteticamente illustrarvi come siamo messi dal punto di vista sindacale nel confronto con la controparte, cioè con l'agenzia per la negoziazione contrattuale nel pubblico impiego.

Siamo in attesa di una convocazione, che però non giunge (devo sottolineare questo aspetto), per discutere di un documento-base, concordato tra tutte le forze sindacali che siedono al tavolo della trattativa, che sia il punto di partenza per l'avvio formale del confronto per la definizione del profilo professionale dei giornalisti addetti stampa pubblici.

Abbiamo già avuto un incontro separato con l'ARAN, che ci ha sottoposto una bozza di documento che abbiamo valutato positivamente. Ma non si compiono

passi avanti. Sappiamo che all'interno delle confederazioni sindacali maggiori (CGIL, CISL e UIL) hanno ripreso forza posizioni che non condividiamo rispetto al ruolo dei giornalisti e rispetto alle caratteristiche che deve avere la professione giornalistica nella pubblica amministrazione e stiamo tentando, attraverso un confronto con le confederazioni, di superare dubbi, perplessità, remore ed incomprensioni ancora presenti.

Ringraziamo il presidente Zingaretti e prendiamo buona nota di quanto afferma affinché contribuisca a far sì che si sblocchi una situazione che vede anche un ruolo da svolgere da parte delle rappresentanze delle istituzioni locali.

Apriamo il nostro convegno con l'intervento del presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, Lorenzo Del Boca, al quale è affidato il delicato tema del riconoscimento della dignità professionale degli addetti agli Uffici Stampa.



LORENZO DEL BOCA

*Presidente dell'Ordine
nazionale dei giornalisti*



PERCHÉ GLI ADDETTI STAMPA NELL'ORDINE DEI GIORNALISTI

Non soltanto per compiacere lo spirito di campanile, ricordo che la battaglia per gli Uffici Stampa e per il loro riconoscimento parte da Torino. Erano anni in cui stava cambiando la composizione giornalistica. Fino a qualche tempo prima gli Uffici Stampa erano una specie di passaggio. I giornalisti facevano qualche esperienza negli Uffici Stampa oppure nelle agenzie, ma poi si andava a fare il giornalismo vero che era il giornalismo sulla prima pagina del Corriere della Sera. Da questo momento in avanti il giornalista dell'ufficio stampa viene ad acquisire una sua specificità, una sua professionalità autentica, una sua capacità di comunicazione non mutuabile, e quindi acquisisce degli strumenti professionali che sono totalmente autonomi. Naturalmente si trattava di ottenere il riconoscimento ed era un riconoscimento difficile, perché le leggi, le regole, le consuetudini di allora rendevano impossibile questo passaggio. Si è trattato di avviare una sorta di piccola (però intensa) battaglia per forzare le leggi che erano rappresentate per l'appunto dall'istituzione dell'Ordine dei giornalisti. Occorreva trovare il sistema di allargare quelle maglie troppo strette in modo da fare ottenere anche a loro il riconoscimento dovuto entrando nell'Ordine. È appena il caso di sottolineare che l'accesso alla professione non può essere un rubinetto che si apre e si chiude a piacimento. Ci sono delle regole che devono essere rispettate! Possono naturalmente essere cambiate ma bisogna dare il tempo perché vengano maturate, comprese, suggerite, accettate prima dalla categoria e poi dalla legislazione complessiva.

Credo che la categoria abbia non soltanto il diritto ma il dovere di aprire, di consolidare, di sviluppare un dibattito al quale l'Ordine dei giornalisti non si sottrarrà. Gli addetti stampa sono colleghi che rappresentano una fonte primaria di informazione, ed è questo il fondamento sul quale si basa la concezione che debbano essere dei giornalisti. Sono colleghi tenuti a dire la verità, tutta la verità e niente altro che la verità. Grande è la differenza con i portavoce, i quali invece possono raccontare quello che dice una parte omettendo alcune cose ritenute inutili o controproducenti. Si tratta di una differenza significativa che considera, in questo caso il responsabile dell'ufficio stampa, la diretta espansione dell'opinione pubblica, lo snodo tra la cittadinanza e l'istituzione, e quindi uno dei fondamenti della democrazia.

Niente affatto facile di questi tempi, perché mentre al collega dell'ufficio stampa si chiede questa terzietà, questa obiettività, questo essere sopra le parti per pote-

re raccontare ed essere fedele a tutti, il giornalismo tradizionale sembra che stia prendendo tutt'altra strada, e non soltanto si avvia verso il gossip ma pensa che i propri lettori siano da considerare prima di tutto degli elettori.

Per questo è difficile il compito degli Uffici Stampa e per questo devono essere anche più sostenuti. Perché non soltanto è difficile mantenere una barra dritta su termini politici di questa dimensione, ma è anche difficile farlo in condizioni economiche qualche volta complicate. Come citava prima Giovanni Rossi, il contratto è nella mente di Dio e quindi la regolamentazione contrattuale è assolutamente legata al singolo sindaco, al singolo presidente di regione, al singolo presidente di provincia, con condizioni tante volte troppo diverse, troppo disomogenee e troppo diseguali.

Ci sono 8200 comuni, un centinaio di province, venti regioni: complicato verificare i dati complessivi e definitivi. Quello del quale si conosce è che su venti regioni, cioè gli istituti massimi, soltanto la metà, cioè una decina hanno dei contratti significativi. Perciò tante volte è complicato ottenere il riconoscimento dell'Ordine. Qualche volta è difficile per il collega ottenere il riconoscimento professionale, perché quando cambiano le idee del sindaco o del presidente della Provincia lo prendono e lo spostano da un'altra parte: arduo difenderlo su queste posizioni. Perché quando la politica si fa editore si comporta come gli editori, che preferiscono sfruttare la gente piuttosto che rispettarla e trattarla bene. Il politico (intendo politico come politica, non faccio distinzioni tra destra e sinistra) investe magari una quantità di denaro, mungendo denaro in proporzione anche significativa, ma spende per l'immagine, e quindi più orientato al portavoce che non alle informazioni. L'impegno che la categoria deve sviluppare nei confronti degli Uffici Stampa è ancora tanto e la strada da fare è ancora lunga. Dovremo tentare di far capire (anche se è difficile) che l'informazione è una questione complicata e sarebbe meglio che tutti (anche la politica) si rendessero conto che bisogna maneggiarla con cura.

REMO GUERRA

*Coordinatore Gruppo Uffici Stampa
dell'Ordine nazionale dei giornalisti*



QUALE INFORMAZIONE ISTITUZIONALE?

Ringrazio l'Ordine dei giornalisti e la Federazione della stampa per questa iniziativa. Ringrazio anche l'ANCI e la Conferenza delle regioni che hanno inviato un loro rappresentante. Gli Uffici Stampa hanno tanti problemi.

Lo sforzo che è stato fatto all'interno della categoria, in una situazione difficile come l'attuale, è stato quello di realizzare questi "Stati generali degli Uffici Stampa" per confrontare proposte e problemi.

Ma è compatibile l'informazione istituzionale con il giornalismo? È compatibile l'attività degli Uffici Stampa con la deontologia del giornalista?

Perché l'argomento Uffici Stampa suscita così grande interesse? Perché è un argomento "trasversale" nella categoria

Ci sono nell'ufficio stampa i pubblicitari ma anche i professionisti; alcuni hanno il contratto giornalistico (pochi), ma sono applicati tanti altri contratti (come quelli del pubblico impiego); poi ci sono colleghi che lavorano senza contratto: i "freelance". Infine, ci sono tante imprese di comunicazione che operano su tutto il fronte della comunicazione.

Quest'anno ricorre il decimo anniversario della legge 150/2000 che ha differenziato chiaramente l'informazione dalla comunicazione e dalla pubblicità.

Quante sono le persone che in tutte le cittadine si occupano di Ufficio Stampa? Non lo sappiamo. Conosciamo gli iscritti all'Inpgi, parte di una realtà assai più ampia. Anche perché la "opportunità 150" non è scelta in settori dello Stato, delle ASL, del parastato, delle comunità montane.

Ecco perché propongo all'Ordine e alla FNSI di istituire un "osservatorio" per seguirne l'evoluzione, quantitativa e qualitativa, nel lavoro degli Uffici Stampa in Italia.

I colleghi degli Uffici Stampa sono giornalisti? Certamente lo sono, perché la categoria li ha accolti a pieno titolo negli organismi della categoria.

Ma c'è qualcosa che impedisce ai giornalisti degli Uffici Stampa di fare davvero i giornalisti?

A che cosa un giornalista dell'Ufficio Stampa non dovrebbe rinunciare? Quali contenuti accomunano i giornalisti degli Uffici Stampa agli altri giornalisti?

Intanto la legge 69/63: "è diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, è obbligo inderogabile il rispetto della verità".

Bisogna dunque esigere che gli Uffici Stampa raccontino la verità. Troppo spesso invece si accetta che le attività degli Uffici Stampa confinino con la propaganda.

Poi c'è la "Carta dei doveri", le regole cioè che si sono dati autonomamente i giornalisti: "Il giornalista ricerca e diffonde le notizie di pubblico interesse". "La responsabilità dei giornalisti verso i cittadini prevale sempre nei confronti di qualsiasi altra". Poi ci sono i doveri: "Il giornalista è responsabile del proprio lavoro verso i cittadini"; "il giornalista accetta indicazioni e direttive soltanto dalle gerarchie redazionali".

Qui emerge un problema, perché spesso nella pubblica amministrazione la gerarchia che sta al di sopra degli Uffici Stampa, è, in genere, una persona che non ha niente a che fare con i giornalisti, dalla quale però dipende la carriera dell'addetto stampa.

E poi: "I cittadini hanno il diritto di ricevere una informazione corretta". Chi garantisce la correttezza dell'informazione istituzionale? Garantiscono i giornalisti degli Uffici Stampa.

"In nessun caso il giornalista accetta condizionamenti dalle fonti per la pubblicazione o la soppressione di una informazione" e "Il giornalista rifiuta pagamenti, rimborsi spese, vacanze, trasferte, regali da privati o enti pubblici che possono condizionare il suo lavoro". Siamo sicuri che ciò non avvenga?

Solo i valori deontologici possono contrastare quella solitudine in cui gli Uffici Stampa si trovano spesso ad operare.

La 150, dunque, è stata importante perché ha fatto entrare l'etica, la deontologia del giornalista, nella pubblica amministrazione. L'obiettivo infatti non era quello di cambiare nome agli impiegati, o ai portaborse, chiamandoli giornalisti.

Nella realtà la stragrande maggioranza dei colleghi negli Uffici Stampa faticano per fare onestamente il proprio lavoro di giornalisti. Sappiamo quanto sia forte la tentazione, a cominciare dalla politica, di piegare l'informazione alle esigenze della propaganda, o semplicemente alla opportunità di dare o di non dare una notizia.

Cosa bisogna fare per aiutare i colleghi degli Uffici Stampa a tenere la schiena dritta? La nostra "filosofia" deve essere che i giornalisti degli Uffici Stampa iscritti all'Ordine devono essere considerati (anche dai colleghi dei giornali) il primo anello della catena dell'informazione, assimilabili alle fonti, con tutte le garanzie che una fonte deve fornire.

Ovviamente occorrerà aggiornare la "Carta dei doveri del giornalista degli Uffici Stampa". Solo così potremo aiutare i colleghi degli Uffici Stampa a sentirsi meno soli.

FRANCO SIDDISegretario Generale
della FNSI

LA STRADA MAESTRA DEI GIORNALISTI NEGLI UFFICI STAMPA. LA TRATTATIVA CON L'ARAN

Saluto tutti i presenti e sono molto contento di vedere oggi tantissimi colleghi degli Uffici Stampa. Forse, anziché parlare noi, dovremmo far parlare loro, perché ho l'impressione di non essere pienamente in linea con una realtà che rimane complicata e indefinita, per certi versi.

Siamo alle prese da dieci anni con una legge, la 150, che è diventata un fantasma; siamo ancora qui ad interrogarci e a dire perché dobbiamo ribadire che l'addetto stampa è un giornalista non di Serie B ma è un giornalista punto e basta; a dirci, ancora, perché la deontologia deve avere una sua particolare e specifica caratura per chi lavora al servizio della pubblica amministrazione, avendo sempre però chiaro che deve servire il cittadino. Oggi addirittura, pensiamo che, forse, dobbiamo aggiornare una Carta specifica dei diritti e doveri perché avvertiamo l'impotenza della "legge fantasma" 150, una legge di grande speranza cui siamo arrivati tutti insieme, come categoria, dopo 28 anni di battaglie portate in Parlamento dal tempo del primo disegno di legge.

Con la legge, finalmente approvata nel 2000, pensavamo di avere toccato il cielo con un dito e di avere trovato una strada nuova per dare piena dignità ad un giornalismo considerato fino a quel momento, appunto, giornalismo di Serie B. Pensavamo che dalla legge al contratto ci sarebbe voluto poco. Ma, come abbiamo visto, le leggi, gli ordinamenti professionali e così via, senza una regolamentazione quadro del lavoro, non vanno poi da nessuna parte, rimangono fantasmi. Il Sindacato è tenuto, però, a lavorare sempre nella realtà dei fatti, che spesso è una realtà diversa da quella che immaginiamo e da quella che, a volte, ci raccontiamo anche nei convegni, un po' per farci coraggio, un po' per darci un ruolo, un po' per giustificare un impegno.

Noi non dobbiamo giustificare niente, abbiamo le carte che testimoniano un lavoro concreto fatto continuamente accanto ai colleghi, "frugando" laddove a volte è anche sconveniente mettere le mani, per cercare di risolvere problemi concreti della gente, nel nostro caso dei colleghi inquadrati negli Uffici Stampa nelle forme più disparate: a volte considerati "commessi", altre volte considerati "pubblici impiegati" punto e basta, altre volte "co.co.co.", altre volte "portaborse", altre volte uomini della propaganda.

È chiaro, dunque, che la missione è più ampia e in questa missione abbiamo

cercato di fare tutti i passi avanti possibili, ma ci siamo scontrati in questi dieci anni con due opposizioni nette, che sono presenti anche nel sistema generale dell'informazione.

La prima è quella della politica, che vuole interferire sull'informazione e sul suo corso, che vuole piegarla in qualche modo, un po' blandirla, e un po' tenerla sotto guinzaglio nei giornali, nelle televisioni e anche dentro e attraverso gli Uffici Stampa; per cui, approfittando di vuoti normativi successivi alla legge, di inerzia dello Stato rispetto agli obblighi che la legge gli dà per fare il contratto, succede di tutto.

Oggi c'è una grande "fame" di lavoro e di fronte a questa fame, a questo bisogno di lavoro (1200 giornalisti nuovi all'anno, forse anche 1400, 250 di turn over complessivo), c'è un dramma enorme. Ci sono colleghi che vanno a lavorare accanto ad un sindaco o un assessore sperando che dopo un mese gli arrivi una delibera di convenzione, in attesa del contratto; questa non arriva e nel frattempo il collega passa nella considerazione pubblica come la figura di una persona che è l'attendente del politico di turno. Allora noi dobbiamo sbaraccare tutto questo, e per farlo abbiamo bisogno di lavorare sulla realtà rispettando le opinioni e sfruttando gli strumenti che abbiamo, che sono la legge 150, e la legge dell'Ordinamento professionale. Dovremo sfruttare queste cose insieme e in maniera coordinata e diversa.

Noi in Italia abbiamo un'anomalia che in questo momento ci può essere utile su questa vicenda, è l'anomalia dell'Ordine, l'anomalia italiana, cui siamo orgogliosamente attaccati in quanto lo consideriamo un'anomalia positiva, che a nostro giudizio, però, può proseguire nella sua funzione solo se riesce ad ottenere quella profonda riforma che la categoria va chiedendo proprio perché, appunto, lo strumento è usurato.

Non c'è nessun Paese nell'Europa occidentale che abbia un ordinamento come il nostro e all'estero, quando sentono parlare di Ordine pensano che sia lo Stato a regolare una professione che invece deve vivere sull'autonomia, sull'indipendenza, sul rapporto diretto con i cittadini. Noi, allora, dobbiamo guardare all'Europa per avvicinarla sempre più alla nostra esperienza, perché sempre di più comanderanno le Direttive che verranno da Bruxelles.

E con la scusante che quelle direttive non ci sono per quanto riguarda una professione delicata come quella del giornalismo, capita che diventi facile aggirare persino una legge chiara come la legge 150 del 2000.

Ma oggi cos'è l'addetto stampa, o cos'è il portavoce e qual è e quale sarà la contrattazione che deve essere fatta.

A me è stato chiesto di parlare in particolare del contratto, di quale sia la strada maestra per la trattativa con l'ARAN. Ma la strada maestra è, teoricamente chiara, indicata in protocolli che abbiamo firmato in questi anni con l'ARAN in direttive emesse dal Ministero della Funzione Pubblica.

Non basta. Abbiamo scritto i profili professionali all'epoca della segreteria Serventi, abbiamo riscritto ulteriormente, aggiornandoli, i profili nell'epoca breve della segreteria che vede me alla Federazione, con Giovanni Rossi, in prima linea su questo terreno, un collega competente e tenace, che non si arrende ed è ogni giorno lì, proprio perché abbiamo il dovere di insistere. Ci crediamo - nella posi-

bilità di fare il contratto - anche quando sembra che questa battaglia sia impossibile.

Sono convinto che, prima o poi, se questo presidio sindacale e negoziale lo abbiamo tenuto aperto, qualche risultato arriverà. Allora, ogni volta ci convinciamo che i piccoli risultati ci stanno portando vicini al traguardo. L'ultimo è stato abbastanza recente, tutto sommato. Si tratta dell'intesa con CGIL, CISL e UIL insieme con l'ARAN per la declaratoria essenziale dei profili che dovrebbe portare alla contrattazione.

Ma ogni volta che sembra siamo arrivati vicino al traguardo, accade qualcosa di nuovo. L'ultima novità adesso è che è cambiato il presidente dell'ARAN, c'è un commissario, e anche questo rallenta il confronto.

L'altra novità, che rappresenta il secondo ostacolo, è che da parte dei sindacati confederali, diciamo con franchezza, ancora una volta, dopo aver fatto insieme un percorso interessante, di nuovo vengono spinte per raffreddare le intese raggiunte e per allontanare la prospettiva di un contratto che sarà certamente complicato. Un contratto che, se si farà, si costruirà a tappe forzate, nel senso che, fatto il profilo, occorrerà inserirsi nella trattativa del pubblico impiego che è prevista a partire dall'anno venturo, quella più importante e significativa e che alcune categorie stanno già facendo. Nel frattempo stiamo andando su altre strade, su tutte le strade possibili, come, per esempio, quella della trattativa con le Regioni.

Ma capita anche che, pur di fronte a leggi perfette, nella categoria si sollevino polemiche di basso profilo legate a piccoli interessi. Talvolta, però, la disperazione, di qualcuno, che magari è senza lavoro mentre qualche altro è andato in qualche Ufficio Stampa, e quindi scattano ricorsi su ricorsi. Per questa strada le cose non vanno avanti.

Tuttavia, in questi dieci anni, grazie al fatto che la legge comunque una sensibilità più generale l'ha creata attorno alla figura dell'ufficio, del giornalista addetto stampa e della sua caratteristica istituzionale, sono maturate le condizioni, grazie proprio all'attività sindacale, d'intesa soprattutto con il nostro Istituto previdenziale, atte a consentire l'emersione di ben 1191 posizioni di giornalisti negli Uffici Stampa. Pur non avendo tutti il contratto FIEG-FNSI, quello tradizionale, o un contratto specifico di settore - che è ciò che la legge prevede si debba fare e che noi abbiamo previsto di dover fare con i vari protocolli di cui abbiamo parlato - questi colleghi hanno almeno ottenuto il versamento dei contributi all'INPGI.

Ma anche qui, mentre abbiamo portato a casa questo grande risultato, che è il primo di qualificazione e riconoscimento di dignità, se non professionale, morale - un primo tassello importantissimo di una vicenda infinita - abbiamo lo Stato che continua a camminare col suo metodo ottocentesco di formazione delle leggi, di circolari e così via. Atti che creano di conseguenza, altre disparità, come, ad esempio, quella di chi, già inquadrato come dipendente pubblico e magari in età non più giovanissima, con una contribuzione importante sulle spalle versata all'INPDAP, nel momento in cui è obbligato ad avere i contributi all'INPGI, rischia di non potere andare in pensione all'età giusta o di andarci con pensioni divaricate negli importi o con altri problemi di sperequazione.

Noi abbiamo il dovere di certificare tutto il lavoro professionale che c'è fuori dalle redazioni, fuori dal contesto regolamentato, soprattutto quando ci sono gli abusi; ma abbiamo anche il dovere di sapere che non c'è il "posto" per 100 mila persone al lavoro come giornalisti dipendenti, anche se aumentassimo gli Uffici Stampa di altri 50 o 100. Centomila iscritti all'Ordine non significano 100 mila posti di lavoro. Noi non prendiamo in giro più nessuno e diciamo con chiarezza anche le cose che non ci piacciono. Trasparenza senza prenderci in giro. Fra noi e verso il pubblico.

Su questo dobbiamo essere franchi, una volta per tutte: per chi vive questa condizione dobbiamo essere capaci di mettere insieme tutte le energie in maniera più concorde possibile.

Noi ci stiamo impegnando a fondo per fare le cose che occorre fare. Il sindacato a questa stagione arriva dopo anni difficilissimi. Proprio nella giornata odierna siamo in grado di dire che si sta chiudendo una lunghissima stagione contrattuale, in cui la ferita che rimane purtroppo aperta è quella degli Uffici Stampa. Abbiamo chiuso il contratto FIEG-FNSI, che può piacere o non piacere, ma c'è ed è un punto di riferimento.

Stiamo cercando di guardare al futuro per costruire la stagione nuova della convergenza del sistema dell'informazione, del suo futuro e del futuro del lavoro giornalistico. Quando andiamo a vedere lo stato dell'arte nel sistema dell'emittenza privata, constatiamo che siamo riusciti, nonostante tutto, a fronte di una controparte che era scomparsa, a rinnovare un contratto che era finito (e l'abbiamo fatto l'altro giorno). Stiamo lavorando e riuscendo, forse, per la prima volta, a mettere dei punti fermi per la contrattazione nella piccola editoria.

E, perciò, drammatico e scandaloso che il Governo, la sua Agenzia amministrativa per i contratti, e con essa anche in parte i sindacati confederali, impediscano di fare il contratto dei giornalisti Uffici Stampa. Tuttavia, mentre denunciavamo questo, dobbiamo cercare anche lì la convergenza, lanciando il sasso e cercando di dialogare nonostante a volte il confronto sia difficile.

Su questo tavolo di confronto che è diventato difficile con i sindacati confederali, stiamo però attenti a non alimentare noi le distanze, ogni qualvolta le posizioni si avvicinano. Nessuno pensi, quando c'è chi immagina di allargare la distanza fra Confederazioni e Federazione della Stampa, che sia poi facile andare a cercare approdi presso porti improbabili, perché dopo diventerà molto più difficile fare il lavoro che c'è da fare.

È evidente che, qualora la nostra specificità fosse depotenziata o cancellata, non ci sarebbe più bisogno di fare una contrattazione specifica con il sindacato dei giornalisti. A quel punto non ci sarà più bisogno di dire che rivendichiamo la specificità solo perché il nostro ordinamento ci autorizza ad avere una specificità contrattuale per gli addetti stampa (è una delle motivazioni per cui lo difendiamo).

Le polemiche inutili che si fanno e si aprono (qui c'è chi ne sa qualcosa) bisognerebbe, quindi, ponderarle. Bisogna cercare di distinguere di tanto in tanto quanto c'è di interesse particolare rispetto ad una elezione e quanto c'è, invece, nell'interesse e nel rispetto dovuti alla categoria.

Oggi la battaglia è ancora una volta quella perché sia correttamente applica-

ta la legge, e per questo dobbiamo richiamare lo Stato, la politica, ai suoi obblighi e ai suoi doveri, e abbiamo bisogno di farlo tutti insieme. Sul resto litighiamo quanto vogliamo, ma questa è l'unica possibilità che abbiamo per fare un contratto da applicare laddove non c'è nulla, laddove c'è il deserto, laddove, in caso contrario, possiamo fare solo bei convegni o, come si dice nella mia terra quando si ricorre ai numeri da teatrino, "gassosa". Bollicine allo stato puro.

DANIELE CERRATO

Presidente
CASAGIT



**SOTTO
L'OMBRELLO
CASAGIT**

Ho provato a fare i conti di quanti colleghi degli Uffici Stampa sono iscritti alla Casagit e non è un calcolo così facile. Per quelli cui viene applicato interamente il contratto FNSI-FIEG evidentemente non c'è distinzione, quindi non abbiamo la possibilità di rilevare se sono in un ufficio stampa o se sono in un giornale. E questo è un altro elemento che ci dice che, proprio per queste ragioni, abbiamo un'unica tenuta di categoria, cioè non stiamo parlando di colleghi di Serie A o di Serie B. Poi ci sono quei colleghi che sono soci cosiddetti volontari, cioè quelli che si iscrivono alla Cassa autonomamente. Altro caso è di quei colleghi che si sono iscritti alla cosiddetta Casagit 2, una Casagit che ha un patto che, devo dire, non mi entusiasma; su questo dobbiamo lavorare ed è uno degli argomenti che tratteremo nel Consiglio di Amministrazione dopo un lungo giro in tutta Italia, in tutte le Consulte Casagit, dove abbiamo portato ai colleghi le nuove misure per mantenere la Cassa in buona salute.

La Casagit 2 cosa dice, sostanzialmente? Che, a fronte di un contributo limitato, la Cassa offre un rimborso altrettanto limitato per le prestazioni sanitarie. Le due misure sono 30% del contributo medio o 60% del contributo medio con, in sostanza, il 30% o il 60% di rimborso, da tariffario, rispetto a quanto si richiede per una prestazione sanitaria. Andando a vedere tutti questi elementi e mettendoli insieme, tra quelli che possiamo distinguere come appartenenti agli Uffici Stampa contiamo 100/110 colleghi, una misura molto piccola se pensate che i soci titolari in Casagit sono 28 mila e se a questi aggiungiamo i familiari, che rappresentano il 48% dell'intera platea, schizziamo ad oltre 53 mila. Cosa serve ad un collega che lavora in un Uffici Stampa per poter avere le tutele della Casagit? Serve sostanzialmente una possibilità di accesso. Voi sapete che ci si può iscrivere alla Cassa entro 12 mesi dopo avere conseguito il titolo di giornalista pubblicitista o professionale. Quello che potevamo fare, e lo abbiamo fatto in particolare per i colleghi che sono entrati negli Uffici Stampa, è stato affermare con regolamento interno che se passano più di 12 mesi dal momento in cui viene acquisito il titolo di giornalista prima di trovare un posto in un Uffici Stampa, e questo iter ci viene dimostrato, l'iscrizione viene accolta ugualmente. Quello che però mi sembra ancora poco è il "quanto" degli Uffici Stampa, forse a causa di quello che noi siamo obbligati a chiedere come contributo. È evidente che non possiamo fare solidarietà quando non ce lo possiamo permettere ed è altrettanto evidente che oggi esiste una Casagit per i

contrattualizzati e per i volontari che è stata costruita negli anni con tutta una serie di grandi garanzie. Quello è un ombrello molto grande, ma è altrettanto necessario creare una Casagit con un ombrello più piccolo che riesca a “riparare”, evidentemente con una richiesta differente di contributo, tutti quei colleghi che oggi lavorano come freelance, magari ad “un tanto al pezzo” o hanno un ritmo lavorativo che non consentirà mai loro di agganciare un istituto di categoria. Naturalmente anche tutti quei colleghi che riconosciamo per primi come tali, colleghi giornalisti che operano negli Uffici Stampa. Il lavoro che dobbiamo fare, e stiamo cercando di fare, è creare tra il 2010 e il 2011 una diversa Casagit 2.

Oggi abbiamo 199 iscritti a questa Casagit, sono veramente pochi, i dati sono di ieri e quindi precisi. Sono pochi, ma sono colleghi che restano agganciati a questa ipotesi con la speranza di poter poi cambiare il loro status lavorativo, e quindi entrare in un giornale, avere un contratto riconosciuto FNSI-FIEG e passare alla Casagit principale. Restano attaccati a questa speranza anche se sono colleghi che guadagnano poco. Molto spesso accade negli Uffici Stampa che, proprio perché viene riconosciuto un contratto diverso da quello di categoria, alla fine lo stipendio non è paragonabile a quello di un collega con contratto giornalistico pieno.

La domanda che noi ci stiamo facendo è: dobbiamo o non dobbiamo creare una copertura diversificata? Quello che per me resta importante è dare una garanzia ai meno tutelati. Se in una famiglia (e non un singolo o singola, perché alla Casagit 2 non sono assistiti i familiari) con un reddito mensile non particolarmente alto “piove” un problema di salute importante e si deve metter mano al portafoglio quello “sì” diventa un serio problema economico.

Essendo tutti noi giornalisti, ha senso che la Casagit realizzi, anche per quei colleghi che guadagnano meno e hanno un ritmo di lavoro che tiene fuori dagli istituti di categoria, una sorta di polizza sanitaria economicamente abbordabile e capace di coprire i grandi rischi sanitari. Questa è la tutela importante che la categoria può dare e soprattutto è l’ombrello sotto il quale spero che prima o poi tutti quanti potremo essere.

SERGIO TALAMO

Capo Ufficio Stampa
Formez



**NON SOLO COMUNICATI.
I NUOVI FERRI
DEL MESTIERE**

“Solitudine degli Uffici Stampa” pubblici: perfetta sintesi giornalistica che indica una condizione soggettiva ma fa anche intravedere una catena di responsabilità politiche e gestionali. Ben poche le responsabilità dell’Ordine dei giornalisti e della Federazione della stampa... molte della politica e delle amministrazioni.

Oggi possiamo fare una diagnosi “sul campo”. La 150 era una legge priva di sanzioni, quindi basata sul volontariato. Ma era anche una legge ad un tempo futurista e arretrata.

Futurista perché non è semplice passare dalla cultura delle procedure alla cultura del risultato e del servizio. La P.A. italiana eredita una mentalità di superiorità gerarchica e quindi di sostanziale chiusura. Un atteggiamento che riguarda i dirigenti prima ancora che i funzionari. La comunicazione per molti è un optional, un lusso per i tempi di vacche grasse, un abbellimento. Ecco perché tradizionalmente può coincidere con la propaganda o le veline istituzionali, e sconta difetti come il linguaggio burocratese, il sito-vetrina (una versione informatica delle antiche pubblicazioni autocelebrative) e il “teleassessore”, cioè... come spreccare la web tv pubblica.

Arretrata perché lo schema era limitato a Uffici Stampa e Urp; in pratica, comunicati e sportelli. Già allora era irreali. Oggi bisogna fare molto di più e di meglio. Cambiare la cassetta degli attrezzi. Creare un ponte professionale fra Uffici Stampa ed Urp, per togliere i primi dal recinto dei comunicati e il secondo da quello degli sportelli reclami.

Il trait d’union è il servizio al cittadino. Quindi: ascolto; customer satisfaction; cultura del risultato. Obiettivi che hanno come comun denominatore l’umiltà del lavoro quotidiano e lo spirito di servizio.

Il riformismo di Brunetta, al di là delle diverse opinioni che si possono avere su di lui, dà un’opportunità: è nella centralità del cittadino che diventa cliente e nelle tecnologie. Il cittadino e il web, il cittadino sul web, il web per il cittadino: è un nuovo mondo in cui può rigenerarsi anche la nostra vocazione di giornalisti pubblici.

Sono molti i programmi incentrati sulla trasparenza e il servizio, e rispetto ad essi la 150/2000 è una legge preistorica. Si pensi alle ormai famose “faccette”, una

forma di rilevamento della customer satisfaction che non permette più l'autocelebrazione. La comunicazione deve partire da lì, da ciò che il cittadino ha detto, non da ciò che noi pensiamo che dirà.

LINEA AMICA - In un anno (oggi, 29 gennaio, è il 1° compleanno) *Linea Amica* ha centrato non solo i suoi obiettivi principali, cioè realizzare un contact center a disposizione del cittadino (oltre 250mila contatti), che a sua volta fa da motore di tutta la rete dei contact center italiani. *Linea Amica* è la traduzione concreta del nuovo concetto di comunicazione al cittadino: la comunicazione pubblica non è (solo) un comunicato stampa o un link sul sito. La comunicazione "utile" è la risposta diretta ad una domanda, ad un bisogno. Altro che call center. Risposte e informazioni; news e multimedialità; web radio, servizi giornalistici, recall e You tube... un miscuglio fecondo che cambia e dilata le professionalità.

**IL "DIARIO" DEL NUOVO GIORNALISTA PUBBLICO
E DEL NUOVO COMUNICATORE**

- **Professionalità sui criteri di notiziabilità**
- **Nozioni di giornalismo televisivo**
- **Linguaggio chiaro e di servizio**
- **Attitudine a gestire diversi media**

Ma anche....

- **Rapporti con il back office dell'ente (fonte)**
- **Competenza e specializzazione su temi p.a.**
- **Competenza sull'usabilità del web**
- **Interlocuzione costante con l'utente finale**

Non dobbiamo aver paura di questa contaminazione. Io la sperimento da anni e me ne sento arricchito.

Del resto, il network di *Linea Amica* conta circa 700 amministrazioni, Urp, Contact center, Uffici Stampa che hanno accettato come una sfida la riconversione e la contaminazione. D'altra parte, è anche nell'interesse degli urpisti. Solo per questa via il front office non sarà più il refugium peccatorum, la trincea dei peggiori, ma lo snodo strategico dell'efficienza della P.A. Anticipo che il Formez organizzerà in primavera una giornata in cui tutto il front office italiano e i giornalisti pubblici saranno chiamati, insieme, ad incontrarsi, a discutere, e rendere più diffuso e forte lo "standard *Linea Amica*".

P.A. che si vede è il progetto che da 5 anni facciamo con l'Ordine dei giornalisti e l'università di Roma, ora anche Cittadinanza Attiva. Anche lì la comunica-



zione sta cambiando. Mario Morcellini, presidente della giuria del Premio, cinque anni fa diceva “sono molto meglio i miei studenti”. Oggi non più.

Oggi, per concludere, l'attività giornalistica nella P.A. può avere un ruolo importante solo se declinata come motore di trasparenza verso il cittadino. Del contratto parla la FNSI, che in questi anni le ha davvero provate tutte. Ma è importante arrivare all'appuntamento con una professionalità non ferma ma aperta e moderna. Più giornalisti di prima ma senza il vizio del sentirsi su un piedistallo. Perché anche quel piedistallo ha contribuito alla solitudine.



GINO FALLERI*Presidente nazionale**Giornalisti Uffici Stampa (GUS)***BILANCIO
DELLA
LEGGE 150**

In questa sede svolgo le funzioni di Pubblico ministero in quanto mi è stato affidato un tema di non poco conto: il bilancio della 150. Per non dire cose fuori posto ho preferito scrivere una relazione per poi consegnarla all'amico Enrico Paissan. Esporre la situazione nel miglior modo possibile.

Non parlerei della solitudine degli Uffici Stampa. Al suo posto formulerei un doppio interrogativo: il loro declino o il loro rilancio? È questo il punto di domanda, il dilemma, a dieci anni di distanza dall'approvazione e dall'entrata in vigore della legge sulla Disciplina delle attività di informazione e comunicazione delle pubbliche amministrazioni. Una legge denominata, a secondo delle circostanze, fantasma, incompiuta, Araba fenice e Pozzo dei desideri.

Occorre fornire una risposta chiara ed esauriente. Si impone, di conseguenza, una riflessione non solo "sulla solitudine", ma in particolare sulle trasformazioni in atto nel mondo dell'informazione e per la sempre maggiore influenza della comunicazione nelle attività pubbliche e private, tanto che il Communication Power non è più un optional. La Strategia di Lisbona è imperniata in buona parte su di essa.

Se, in questa sede, possiamo esprimere le nostre opinioni e confrontarci dobbiamo ringraziare gli amici del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti Guerra e Paissan, seguendo l'ordine alfabetico.

Grazie a loro abbiamo la possibilità di fare il punto sulla condizione attuale, e futura se possibile, di una tipologia professionale di non minuta caratura ed i contenuti delle relazioni sin qui svolte, dagli autorevoli colleghi che mi hanno preceduto, hanno portato contributi quanto mai interessanti e validi. Abbiamo anche la libertà di dire cosa effettivamente pensiamo della 150, che, come oramai tutti ben sanno, riguarda soltanto i soggetti pubblici, che per legge fanno parte della Pubblica amministrazione.

Le regioni non sono escluse, solo dall'applicazione del regolamento del settembre 2001. Quindi sono soggetti pubblici che devono tenere conto della sua esistenza. Più di una l'applica; hanno anche il potere di legiferare e quindi dovrebbero riconoscere ai giornalisti/addetti stampa le dovute collocazioni. Ci sono anche casi limite e di conseguenza appare propedeutico portare a conoscenza quello della Regione Lazio, e le sue non applicazioni concorsuali, nonché l'anomalo della Regione Marche, che riconosce ai giornalisti il ruolo e la qualifica, solo sul piano

economico. Per il resto, attraverso due provvedimenti legislativi, le regole del pubblico impiego.

Il Gus Nazionale si sente in dovere di ringraziarli e lo fa con piacere, proprio per la professionalità e sensibilità mostrata dai due colleghi ed anche per il fatto che con Enrico Paissan mi lega una lunga militanza sul fronte degli Uffici Stampa, da prima dell'epoca in cui il Cnel stava valutando se il Gus poteva essere considerato alla stregua di una associazione professionale riconosciuta.

Il tema odierno, La solitudine degli Uffici Stampa, Stati generali dell'informazione degli Uffici Stampa, può essere la molla per convocare gli Stati generali dell'informazione, più volte auspicati e sollecitati dalla Fnsi. Non dobbiamo essere da meno dei nostri cugini di oltre alpe, che li hanno già convocati e per primi si sono avvalsi nella loro struttura pubblica dell'attaché de presse, da cui discende l'attuale addetto stampa. Ma questa figura ha antiche radici, era presente fin dalla Guerra dei Cento Anni. La battaglia di Agincourt, come stanno chiarendo le attuali revisioni storiche, sarebbe stata vinta dall'ufficio stampa di Enrico V.

Al Presidente nazionale del Gruppo Giornalisti Uffici Stampa, secondo scaletta, è stato assegnato il compito di tracciare il bilancio sull'applicazione della legge 150/2000. Compito non molto agevole da svolgere, se non altro perché un bilancio non è costituito da una arida elencazione di cifre. È soprattutto la somma dei programmi, dei proponenti e delle realizzazioni acquisite. E di conseguenza dell'apporto e dell'impegno profuso, soprattutto dal sindacato nelle sue articolazioni e dal Gruppo di specializzazione.

Quali sono i risultati di bilancio al quasi giro di boa dei dieci anni? Non esaltanti, purtroppo.

Non di certo per volontà, o inadempienza dei singoli e degli organismi rappresentativi. Piuttosto per via di quel muro di gomma eretto dalla struttura pubblica, non sempre favorevole alle innovazioni, ed anche per qualche divergenza di opinioni con le grandi Confederazioni, che, grazie all'attivismo e alla pazienza di Giovanni Rossi e al Protocollo d'intesa dell'agosto 2008, sono state appianate. E il Protocollo è un dato positivo del bilancio, ma occorre che abbia esecuzione e che l'Aran si muova.

Se è opportuno tracciare un bilancio si possono indicare quali, a parere del Gus, sono le poste negative. Possiamo innanzitutto dire che il provvedimento legislativo è stato e viene impropriamente definito come se fosse la legge degli Uffici Stampa. Non è così e ci danneggia. L'improprietà costituisce il primo cono d'ombra, il primo segmento rosso del bilancio.

La 150/2000 è la legge dei comunicatori e di chi, senza titolo, poteva tranquillamente restare al suo posto e, guarda caso, per forza di legge. Era sufficiente frequentare un corso di formazione. Aver sottolineato che a parere del Gus era una anomalia, ed espresso qualche dubbio sull'equazione corso uguale giornalista, è stata la molla per lanciare contro il gruppo più di un anatema. Anche se chi ne è stato autore ha preferito restare nell'anonimato. O meglio ha usato quale schermo difensivo un nome straniero: Charles Foster Kane, che altro non è che il magnate della stampa di Quarto Potere interpretato da Orson Welles.

Dalla 150, forse noi tutti, ci aspettavamo molto, che non è arrivato, ma qualcosa, per forza di cose, doveva pur arrivare. A dieci anni data non è stato ancora pos-

sibile tracciare il profilo del giornalista delle istituzioni e tanto meno la sua regolamentazione. E questo non può essere accettato. Forse la sua portata non è stata nemmeno compresa dai soggetti che possono applicarla. Ma non è nemmeno consentito dimenticare le aspettative della controparte. Dei giornalisti, senza distinzione di elenco. Gli appunti e le sollecitazioni che ci vengono mossi non sono flebili e provengono, non dimentichiamolo, da chi poi esercita il diritto di voto.

Nell'applicazione della legge, cari colleghi, la situazione è a macchia di leopardo, prendendo a prestito una definizione dell'attuale presidente del Gus della Toscana. Pochi l'hanno adottata, molti l'hanno ignorata. Così la costituzione di nuovi Uffici Stampa va a rilento. Nello stesso tempo si assiste anche alla cancellazione di quelli esistenti; i concorsi pubblici espletati non vedono la luce, ostacoli a non finire frapposti agli interni a favore degli esterni. Contratti co.co.co., a progetto, convenzioni, assunzioni temporanee fuori dotazione organica e scarsi compensi. Al ribasso e legate alla durata del mandato dell'autorità politica. Inoltre ritocchi all'articolo 7 del decreto legislativo 165/2001.

Condizionamenti a non finire e in alcune Regioni la spada di Damocle della Corte dei Conti. È caduta anche sulla testa del Comune di Milano ed è stato persino registrato lo spoils system, che costituisce un depauperamento. Pubbliche amministrazioni che rifuggono, o dilatano, il confronto, e questo accade nella dotta Bologna, o si muovono secondo le loro logiche non di certo nell'applicazione di un provvedimento del potere legislativo.

Esistono molte carenze e il termometro della situazione lo descrivono i Gus regionali, tanto che si potrebbe evocare, forzando, il Muro del Pianto per farne la sintesi. Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia, Toscana, Sardegna e Sicilia, a parte le isole felici rappresentate dalle Agenzie e dalle poche amministrazioni aperte all'informazione, e che applicano la 150, non presentano bilanci positivi nonostante non sia mancata l'attenzione e la disponibilità nei confronti dei problemi sottoposti alla loro attenzione. Lamentano disinteresse da parte delle istituzioni pubbliche e una posizione sempre più dominante dei comunicatori.

Anche il Lazio ha i suoi problemi. Un preoccupante segnale è costituito dal concorso indetto dal Comune di Roma, con criteri predeterminati da alto scienziato, e da quanto registra settimanalmente il Dipartimento Uffici Stampa dell'ASR, i cui responsabili sono Beatrice Curci e chi vi sta parlando. C'è pure una ciliegina, che non può non essere somministrata. Un addetto stampa di un ente pubblico potrebbe essere sottoposto ad un procedimento di rivalsa erariale in quanto l'ente di appartenenza per anni, su domanda, si era addossato il pagamento della quota annua di iscrizione all'Ordine. Lo Stato riuole quanto è stato sborsato, a suo parere, indebitamente. La notizia è di ieri.

Questa è la non consolante situazione nella Pubblica amministrazione, che potrebbe invece assorbire non poche professionalità. Ma esiste anche un altro settore, quello privato, che della 150 conosce ben poco e predilige i comunicatori. Ed è un segno da non sottovalutare.

Il secondo segmento rosso, sempre a parere del Gus, è fornito dalla circostanza, non secondaria, che la 150 conferisce legittimazione giuridica all'Urp, prima istituito tramite una legge delegata e l'Urp ha molti compiti istituzionali che risultano identici a quelli dell'ufficio stampa. Sono di sua competenza la realizzazione

delle Reti civiche e il sito Internet.

Cari Colleghi, è la comunicazione pubblica istituzionale ad essere privilegiata ed avrà, è stato già accennato, non pochi sviluppi a suo favore. Tanto che non sarebbe male domandarci, sebbene non sia giornalismo e ad esso riconducibile, se a lungo andare non potrebbe essere predominante. E se così fosse quali scenari si schiuderebbero? I giornalisti dove andranno?

Come si ricorderà il 7 giugno 2000 è stato il giorno dell'entusiasmo, delle congratulazioni e delle felicitazioni. Il legislatore aveva finalmente posto la parola fine all'ultra cinquantenario problema degli Uffici Stampa. Non più terra di nessuno da occupare, ma uno spazio riservato alla nostra professionalità. I giornalisti assicurano una informazione veritiera e non condizionata. Sono loro i responsabili della corretta informazione e una siffatta responsabilità non è subordinata agli interessi dei terzi, stato ed enti pubblici compresi.

Da quel momento c'è stata molta aspettativa, soprattutto per quanto era stato auspicato e sostenuto alla vigilia. Tanto era l'interesse per quello che avrebbe potuto produrre che il Gus Puglia, l'Associazione della Stampa Pugliese e l'Ordine professionale hanno dato vita a Lecce, nello stesso mese di giugno, ad un convegno non privo di spessore. Nel corso di quell'appuntamento era stato posto l'accento sullo sviluppo occupazionale, che finora non sembra ci sia stato.

Le leggi ordinano. Nel nostro caso il legislatore ha usato il verbo della possibilità. La proposta dell'on. Frattini, dopo i vari passaggi burocratici e prima ancora della presentazione del testo dell'on. Di Bisceglie, manteneva il verbo dell'obbligo, voleva che si istituissero gli Uffici Stampa e niente concedeva a favore dei senza titolo. La 150/2000 è andata nella direzione che tutti conosciamo. Potevamo opporci? È una domanda che più di un collega pone.

È sufficiente effettuare una navigazione su Internet per capire come viene valutata. Un anonimo scrittore, o redattore, ha scritto in un blog che Serventi, Siddi, Castellano e Falleri avevano ululato di gioia allorché il giudice Michellini aveva pronunciato la sua sentenza, con la quale riconosceva il diritto della Fnsi di sedersi alla pari al tavolo delle trattative in rappresentanza dei giornalisti. La sentenza era un atto dovuto poiché la Fnsi non è un sindacato di rincalzo.

Finora sono stati mostrati dei cartellini rossi. Non tutto è negativo. Ci mancherebbe altro! Due sono i lati positivi. Il primo è il riconoscimento che sono i giornalisti i dominus dell'ufficio stampa. Il secondo lo metterà ben in evidenza il presidente dell'Inpgi, Andrea Camporese. È la previdenza l'altro elemento positivo, unitamente ai provvedimenti volti a convogliare all'ente previdenziale dei giornalisti i contributi versati ad altri enti dagli addetti stampa. Allo stato attuale gli iscritti sono oltre 1100.

Sullo stesso fronte esiste un problema, che tocca direttamente non pochi addetti stampa. È stato messo in risalto dal Gus Emilia e portato all'attenzione dell'Esecutivo da una interrogazione dell'on. Cazzola, nonché da altre, e preso a cuore dal nostro istituto previdenziale. È quello delle ricongiunzioni onerose, che aspetta una soluzione e che dovrebbe essere posto all'ordine del giorno del cosiddetto "tavolo dell'editoria". Con più di un dubbio, mi sia concesso.

Sempre sul fronte previdenziale si può riferire che l'Inps sta chiedendo agli oltre sessantacinquenni addetti stampa, già titolari di pensione per anzianità o vec-

chiaia, contributi previdenziali per il lavoro autonomo. Nel Gus esiste un consistente gruppo di liberi professionisti. Il citato istituto interpretando la legge a suo favore bussa a cassa. La previdenza interessa soltanto il singolo poiché è il suo futuro quando non sarà più in attività di servizio. Non è una tassa e tanto meno una imposta: corrispondo per avere un qualcosa che mi assicuri una decorosa vecchiaia. Le attività autonome, legate al contributivo, non mi risulta che in materia di pensioni tocchino alte cifre. Sulla richiesta di recupero ci sarebbe un fermo. Lo ha annunciato, sempre ieri, Italia Oggi.

Il Gus, cari colleghi, con l'ordine del giorno approvato prima a Saint Vincente nel 2004 e poi a Castellaneta nel 2007 aveva esposto con chiarezza il suo pensiero e i risultati del decennio lo hanno confermato. Ma questo non vuole significare che la situazione non possa essere modificata. È con l'impegno di tutti che può essere volta a nostro favore poiché l'informazione è un bene indistruttibile della società democratica.

ANDREA CAMPORESE

Presidente
INPGI



**DINAMICHE
PREVIDENZIALI
E SCENARI FUTURI**

Cercherò di darvi una visione sistematica nella quale si intrecciano le prospettive future della categoria con una serie di elementi specifici che interessano voi colleghi degli Uffici Stampa. Mi soffermerei molto brevemente sul quadro di insieme. Siamo dentro il perimetro di una crisi straordinaria del sistema editoriale italiano che porterà, come sapete, alla fuoriuscita di centinaia di colleghi per pensionamento o prepensionamento. In questo quadro l'Istituto ha, negli ultimi due anni, portato avanti una serie di azioni sul piano regolamentare e legislativo assolutamente rilevanti, di una portata tale da avere cambiato buona parte dell'impianto normativo dell'intero sistema. Il condono che si è concluso pochi giorni fa ne è solo un esempio. Non entrerò nei dettagli tecnici ma vi ricordo semplicemente che il condono, piuttosto che la normativa in essere fino al 15 agosto sulla stabilizzazione dei co.co.co., contiene una ratio, che consiste nella diminuzione di sanzioni e interessi per le amministrazioni o per gli editori che hanno versato erroneamente i contributi, in cambio di stabilizzazione dei posti di lavoro. La stabilizzazione dei posti di lavoro è una delle sfide centrali del futuro e su questa sfida l'Istituto sta lavorando attraverso una serie di elementi che sono stati richiamati anche nell'ultimo intervento del presidente Falleri. Ne cito uno, in particolare, gli accordi ottenuti in questi giorni con l'INPS e con l'ENPALS per il trasferimento diretto all'INPGI dei contributi erroneamente versati; sono accordi inseguiti per 30 anni e raggiunti solo oggi. Riuscire a convincere l'INPS a trasferire alcuni milioni di euro direttamente è stato molto difficile, e devo pubblicamente ringraziare due presidenti, Mastrapasqua e Ghisani che hanno permesso la felice conclusione della vicenda. Quindi il quadro è questo: la crisi c'è, la strumentazione, in parte derivante in modo rilevante dall'accordo contrattuale e in parte derivante dalla libera determinazione dell'Istituto, esiste e secondo me è importante. Che cosa accade nel giornalismo italiano? Lo spostamento e lo svuotamento della cosiddetta area FIEG nell'ultimo decennio è stato progressivo e inarrestabile.

Oggi, gennaio 2010, possiamo dire che l'area FIEG non rappresenta più oltre il 50% del giornalismo italiano ma meno del 50% del giornalismo dipendente. È un dato politicamente molto rilevante che racconta una redistribuzione del lavoro giornalistico molto diversa rispetto soltanto a dieci anni fa, non a trenta anni fa. Cresce il lavoro negli Uffici Stampa, cresce il sistema radiotelevisivo locale, cresce anche, purtroppo, il lavoro pur dipendente ma assolutamente discontinuo. Da qui la necessità della tenuta della platea del giornalismo italiano nei decenni (l'INPGI si avvia

a chiudere un bilancio 2009 con 90 milioni di euro d'avanzo, e quindi non è un Istituto che sta male).

La tenuta prospettica del giornalismo nei decenni passa anche attraverso la valorizzazione piena e forte del lavoro che voi fate, in termini regolamentari, in termini contrattuali, in termini della tenuta dell'intero sistema. I colleghi che lavorano negli Uffici Stampa spesso non sono dipendenti, per loro c'è tutto il sistema dell'INPGI2, la Gestione separata. So che non è molto apprezzata, ma vi ricordo che è stata però istituita in forza di una legge generale e noi non possiamo non applicare una legge dello Stato. Ma, detto questo, anche lì c'è stata un'evoluzione rilevante, l'elevazione delle aliquote, lo spostamento a carico del datore di lavoro del pagamento per due terzi, avrà come conseguenza che un giornalista che fino a ieri pagava il 10%, avrà ora una copertura del 27% pagando, di tasca propria, poco più dell'8%. Non so se vi è chiaro il cambiamento anche in termini di peso economico, che è stato spostato sui datori di lavoro, a fronte di una tutela ampliata per esempio con il sussidio di maternità, con l'indennità per malattia e in generale con una maggiore copertura previdenziale.

L'Inpgi ha in corso un'attività ispettiva molto vasta, abbiamo oltre 1700 vertenze giudiziarie in essere in questo momento con il sistema editoriale italiano, stiamo cercando di portare avanti un concetto di legalità anche e soprattutto nella pubblica amministrazione. Soltanto l'anno scorso abbiamo fatto oltre 40 ispezioni nella pubblica amministrazione e vi posso dire che solo una estrema minoranza sono state improduttive. Molto spesso si rileva una assenza di comprensione o di conoscenza delle norme di legge nella struttura amministrativa pubblica, non si applica la legge dello Stato che prevede l'obbligo di iscrizione all'INPGI in presenza di qualsiasi tipologia di contratto di lavoro, a volte soltanto per mancata conoscenza delle norme.

Si è parlato di Osservatorio, l'INPGI ha una enorme massa di dati su ciò che è all'INPGI, ma sono precisi, divisi per tipologia e si possono mettere a fattore comune, ovviamente con il rispetto dei profili di legge previsti per la privacy. Quindi questo può essere fatto.

È stato posto il tema – da Gino Falleri, ma non solo – delle condizioni di peggior favore in cui si vengono a trovare i colleghi che avevano un'anzianità contributiva rilevante presso altri enti, con l'entrata in vigore della norma che obbliga all'iscrizione all'INPGI. Io sono disponibile domani mattina a sottoporre al mio CDA una delibera che risolva questa ingiustizia, ma il problema è che non si può fare, perché è necessario un intervento legislativo. Sono disponibile a portare la questione al tavolo per l'editoria, o a qualsiasi altro tavolo possibile, per far approvare una norma di legge in favore di questi colleghi che hanno subito un danno. Su questo tema mi sono attivato, ho scritto ai parlamentari, li ho incontrati, ma nel momento in cui mi si dice che serve una modifica legislativa, occorre poi trovare il modo di farla approvare. Spero che, assieme alla Federazione della stampa e a tutti voi, riusciremo ad ottenere questo risultato.

L'altro importante tema è quello di una visione diversa del sistema del welfare soprattutto nel lavoro non dipendente, l'introduzione di ammortizzatori sociali nel lavoro non dipendente. Questo è un enorme problema di risorse ma credo che sia ineludibile, laddove oggi all'INPGI il lavoro non dipendente rappresenta una quota

superiore al lavoro dipendente. Gli iscritti alla gestione separata ormai hanno superato quelli della gestione principale. Dobbiamo ragionare su questo anche in ambito pubblico, anche in relazione ai Ministri, al Governo di turno, per trovare risorse per gli ammortizzatori sociali. Perché se il lavoro è precario e trovarlo e mantenerlo è difficile e non si ha nemmeno tutela di welfare, diventa molto difficile essere liberi.

Chiudo il mio intervento dicendo che se il presidente Del Boca ha parlato del valore della deontologia, nostro faro dentro questo tipo di mestiere, e quindi di tutto il tema della terzietà dell'informazione nell'ambito pubblico, se il segretario Siddi ha parlato del valore della tutela contrattuale, perché senza un contratto è molto difficile fare bene il proprio lavoro, se la Casagit può essere in futuro più fungibile, più avvicinabile in termini di costi e di rientri da parte di colleghi, io vi posso dire che tutto il mio impegno è quello di creare un sistema previdenziale di welfare che vi possa permettere di dire dei "no" quando è opportuno dirli.

VERONICA NICOTRA

Ufficio Stampa
ANCI



IL RUOLO DEGLI UFFICI STAMPA NEI COMUNI

Vi porto i saluti del Presidente dell'ANCI, Sergio Chiamparino, e del Segretario Generale, Angelo Rughetti. Mi ha colpito il tono un po' cupo del titolo del convegno: "La solitudine degli Uffici Stampa", poiché dal nostro punto di osservazione qui a Roma e dall'esperienza di questi dieci anni, il bilancio appare forse meno negativo. Sicuramente il titolo attiene ad una mancata, parziale e lacunosa attuazione della legge 150. Non compete a me attestare la rilevanza strategica sempre maggiore che rivestono gli Uffici Stampa, gli URP, i portavoce dell'autorità politica e dell'organo di vertice delle amministrazioni che hanno un costante e sano rapporto con il cittadino, soprattutto nelle realtà istituzionali come i Comuni.

Voglio ricordare che il sistema dei Comuni è un sistema complesso, composito e assai differenziato sul piano demografico: la stragrande maggioranza dei Comuni è fatta di realtà molto piccole, su 8100 Comuni circa 6000 hanno meno di 5000 abitanti. Quindi un'applicazione uniforme della legge 150, in particolare sul ruolo degli Uffici Stampa nei Comuni, non può non tenere conto del fatto che in moltissimi enti siamo in presenza di realtà amministrative e organizzative molto ridotte. Il ruolo di questi uffici nei grandi Comuni, nelle città metropolitane - nel cui contesto esistono esperienze diverse più o meno valide - è divenuto ormai centrale, essenziale per l'azione amministrativa.

Il capo ufficio stampa del FORMEZ ha fatto riferimento alla centralità che hanno raggiunto i siti web nella comunicazione quotidiana sui servizi resi al cittadino da parte dei Comuni. Assume, quindi, particolare rilevanza una costruzione razionale del sito, o una sua implementazione intelligente, che consenta al cittadino di fruire delle informazioni di cui quotidianamente ha bisogno. Per questo è importante che la formazione dei componenti dell'ufficio stampa tenga conto anche dell'evoluzione che si è registrata negli ultimi anni del ruolo del Comune nell'ordinamento giuridico del nostro Paese.

Vorrei segnalare alcune questioni su cui, come Federazione, ritengo opportuno voi portiate avanti una pressione forte.

Il tema della formazione è essenziale rispetto all'evoluzione del sistema istituzionale, al ruolo e alle funzioni sempre più complesse che il Comune svolge. Una delle questioni più spinose che in questi anni non ha trovato la necessaria soluzione

ne riguarda proprio l'attuazione della legge 150 in riferimento all'inquadramento professionale e contrattuale di queste figure. Per certi aspetti, tuttavia, siamo in una fase interessante. Negli interventi precedenti ho colto in modo molto netto toni critici rispetto all'uso che le autorità politiche (in questo caso parlo per i Sindaci) fanno degli organi dell'informazione in generale. Credo che non sia del tutto vero. Sicuramente lo stato di confusione che c'è stato in questi dieci anni ha portato vantaggi ad entrambe le parti, ma non è giusto addossare le responsabilità soltanto alle istituzioni. Ritengo sia opportuno ribadire, anche dal punto di vista dell'ANCI, la necessità di una rapida attuazione della legge 150.

Noi come Comuni – e concludo – abbiamo conosciuto un'esperienza simile rispetto alla figura del segretario comunale. In tutti i casi in cui la legge fa riferimento alla sezione contrattuale autonoma, è sorto un problema che poi però ha trovato una soluzione, seppur complessa. Credo che l'ARAN viva una situazione particolare legata al commissariamento sulle cui ragioni non mi soffermo. D'altra parte, il Ministro Brunetta ha portato avanti una riforma, che porta il suo nome, che prevede una nuova ridefinizione dei comparti delle aree contrattuali. Per quanto riguarda il nostro comparto si è ottenuta la separazione dei comitati di settore: da una parte regioni e sanità, dall'altra enti locali, segretari comunali, camere di commercio. Questa per noi è stata una conquista importante, fortemente voluta sia dalle regioni che dal sistema degli enti locali, perché la sovrapposizione dei contratti creava delle sperequazioni e delle difficoltà nelle stesse trattative.

Ritengo che proprio in questa fase di ridefinizione dei comparti delle aree contrattuali, possa concretizzarsi per voi l'occasione per chiedere al Ministro - visto che ne sussistono tutte le condizioni dopo la sentenza del tribunale e il protocollo del 2008 - una chiara definizione delle regole contrattuali. Come sistema dei Comuni infatti, possiamo darvi un segnale di attenzione ma chi può imprimere un impulso all'ARAN è il Ministro della Funzione Pubblica. Anche noi, infatti, subiamo in qualche modo inquadramenti professionali molto difforni tra Comuni e Comuni, il che non è un bene né per il datore di lavoro e né per chi deve svolgere queste mansioni in modo dignitoso.

A nome del Presidente dell'ANCI vi comunico quindi la nostra massima disponibilità.

DARIO ROSSI*Consigliere dell'Ordine nazionale dei giornalisti*

GLI UFFICI STAMPA CON CONTRATTO GIORNALISTICO

Proprio mentre pensavo come organizzare questo intervento, mi è arrivata da un collega della Regione Marche una telefonata, seguita poi da una mail, piene di una grande preoccupazione per la situazione che lui e i suoi colleghi sentono di vivere. Nelle Marche è applicata la parte economica del contratto di lavoro giornalistico, ma non la parte normativa. Ecco, questo è un bell'esempio di come si sono mosse in questi anni le Regioni. già a partire dagli anni settanta. A Umbria, Lombardia, Calabria va riconosciuta infatti una sensibilità che le ha fatte muovere con una notevole capacità di anticipazione sulle altre.

Oggi il quadro presenta circa due terzi delle Regioni a statuto ordinario, straordinario o delle province autonome, che applicano in forme diverse il contratto nazionale. In forme diverse significa che si è creata una situazione speculare a quella che è stata l'applicazione della legge 150. Non esiste un'applicazione unitaria, non si è riusciti neanche utilizzando il contratto nazionale ad avere un quadro definito e unitario dell'applicazione normativa del contratto stesso.

Resta il fatto che l'applicazione del contratto giornalistico da parte delle Regioni rappresenta un dato politico sicuramente importante, perché ha riconosciuto la funzione professionale dei giornalisti. Questo non vuol dire che le cose si muovano in maniera tranquilla e liscia, in realtà riconoscere la funzione professionale attraverso l'applicazione del contratto ha significato comunque continuare ad avere all'interno delle singole Regioni una resistenza costante da parte della burocrazia istituzionale, che ha sempre vissuto con difficoltà l'approccio a questo tipo di utilizzo normativo.

Ultimamente devo dire però che in Toscana, pure arrivata tra le ultime ad applicare il contratto nazionale (è successo tre anni fa), abbiamo firmato un contratto integrativo che ha aperto un terreno interessante: un tavolo di trattative con l'amministrazione per definire e sanare le contraddizioni applicative che si creano tra la funzione di pubblico dipendente, perché noi rimaniamo pubblici dipendenti anche come giornalisti, e l'applicazione di un contratto di tipo privatistico come quello giornalistico. È un tavolo interessante che potrà essere utile come esperienza pilota, per capire e per smorzare la contraddizione e le difficoltà applicative che sono nate; e poi potrà essere una esperienza anche utile in altre situazioni.

Resta però l'isolamento delle Regioni da questo punto di vista, ma è ovvio: aven-

do potestà normativa, si sono mosse decidendo che cosa potevano fare, quale era la scelta che potevano assumere. Aspetto che secondo me crescerà, perché dal 2010 le Regioni usciranno dal comparto enti locali e formeranno un comparto unico di trattativa con la sanità. Questo avrà probabilmente un'influenza nelle trattative con ARAN perché queste riguardano anche la sanità, che rientra nella legge 150.

Il ringraziamento va al ruolo che in questi anni le Associazioni stampa regionali, gli Ordini regionali, l'Ordine nazionale, la Federazione della stampa, hanno avuto nello sviluppo di questa trattativa e della possibilità che c'è stata di applicare il contratto nazionale di lavoro; questo ha una valenza politica importante perché sottolinea, anche se con dei limiti, la volontà di rispettare la funzione e l'autonomia professionale del giornalista. Da questo punto di vista in un certo senso stamani mi sento un po' meno solo, anche vedendo il successo di questo convegno, da parte di molti di noi inaspettato. Resta però il fatto che a volte essere in compagnia non è sempre positivo perché ci sono anche le cattive compagnie. Pinocchio insegna, ci sono stati anche il Gatto e la Volpe accanto a lui!

Francamente, sentendo alcuni interventi di stamattina sulle contaminazioni, alcuni problemi me li pongo. E mi riferisco soprattutto a quello che ha detto il collega dirigente del FORMEZ. "Contaminazione" è una parola che mi mette subito in uno stato di diffidenza. Non mi sono mai sentito su un piedistallo come giornalista, e credo che pochi siano i giornalisti che si sono sentiti su un piedistallo, però vorrei svolgere il mio lavoro.

Allora il risultato politico positivo della 150 è stato proprio quello di stabilire una serie di figure ben chiare, suddivise ovviamente, come si fa sempre in questi casi, con qualche elemento di schematizzazione. Però c'è l'informazione, c'è il settore di comunicazione e c'è il portavoce, che, ricordo, può non essere un giornalista. Nella 150 questo è un risultato importante che fu voluto perché il portavoce ha un ruolo di rapporto fiduciario, come ha un suo ruolo importante la comunicazione.

È vero che in questi dieci anni sono successe tante cose: sono nati tanti siti, c'è un rapporto diretto tra le amministrazioni e i cittadini attraverso il web. Ma questo significa che si devono sovrapporre le professionalità e le competenze? Io credo di no. Dal nostro punto di vista il sito significa che si registra una testata web al Tribunale e si offre al cittadino una informazione garantita da un direttore responsabile e da una serie di responsabilità giornalistiche che combattono la loro battaglia contro la prevaricazione che sempre il politico tenta di fare. Ma questo è un dato normale nella nostra professione, lo viviamo quotidianamente, siamo sempre tra l'incudine e il martello: da una parte abbiamo il politico che preme per passare in un certo modo, dall'altra dobbiamo rispondere al cittadino con una informazione la più corretta possibile.

Chi non ci sta va a fare un altro lavoro. Non è possibile evitare questo tipo di situazione che ci trasforma spesso (chi fa questo lavoro lo sa) nel capro espiatorio delle situazioni più disparate. Quindi, d'accordo prendere atto delle modifiche, d'accordo la collaborazione con i colleghi della comunicazione, ma ciascuno facendo il proprio lavoro. A me francamente non interessa collaborare ad un sito generico, tentativi di questo tipo sono già stati tentati anche nella mia realtà, ma sono risultati dei pasticci incredibili; credo invece che il percorso che abbiamo davanti

sia quello della contrattualizzazione. Quindi andare avanti con il confronto con ARAN, che è fondamentale, andare avanti su una applicazione corretta del contratto nazionale laddove viene applicato. Il nostro percorso è quello del rispetto della nostra professionalità e di contrattare con i colleghi della comunicazione e con i portavoce una situazione di parità. Quindi nessun piedistallo, ma parità professionale e comprensione del ruolo diverso nel fare l'informazione e nel fare comunicazione.

SABRINA TALARICO

Componente Esecutivo

Ordine nazionale dei giornalisti



**DEONTOLOGIA DELL'UFFICIO STAMPA:
COMUNICATI, CONFERENZE,
RECALL, VIAGGI**

Io rappresento una parte degli Uffici Stampa di cui finora non si è mai parlato, ma che è molto importante: gli Uffici Stampa privati. Sono titolare di una società che lavora con enti pubblici e moltissimo con aziende private e miste. Noi non siamo tutelati in alcun modo. Rilevo che mai titolo di convegno fu più azzeccato di questo. Se di solitudine soffre chi si occupa di Uffici Stampa pubblici, che pure sono regolati da una legge approvata dieci anni, fa che ha definito regole e paletti in larga parte non rispettati e attuati, cosa dire di noi? La nostra attività è totalmente senza regole.

Parlando di deontologia, partiamo tutti da un principio universale, e cioè che il giornalismo, quindi l'informazione, per essere tale deve essere veritiera e libera. Questo fa capire come sia importante la correttezza dei messaggi che gli Uffici Stampa danno all'esterno. Il giornalista, per definizione, è responsabile in proprio dell'informazione. Questo significa che chi si occupa di ufficio stampa deve garantire l'attendibilità e obiettività della notizia, fare le verifiche e gli opportuni approfondimenti. Il lavoro di controllo ed elaborazione della notizia è molto, molto importante, anche perché gli Uffici Stampa, i pubblici ma soprattutto i privati, contribuiscono ormai in maniera determinante alla creazione dell'informazione e dei giornali. L'ufficio stampa pubblico ha prevalentemente a che fare con i quotidiani e le agenzie, mentre quello privato lavora molto con i new media e i periodici, che sono tantissimi e contengono le cosiddette parti "di servizio" (vale a dire moda, bellezza, turismo, medicina, gastronomia, salute, sport etc.). E noi dobbiamo sapere che tanti periodici che vediamo in edicola sono fatti - non voglio dire quasi interamente ma comunque in buona parte - con le informazioni fornite dagli Uffici Stampa. Per noi il rispetto quotidiano della deontologia nelle fasi di svolgimento del nostro lavoro, è importante ma è difficilissimo. Perché noi abbiamo tre fronti con i quali confrontarci:

- 1) il cliente, che, facendo un paragone un po' forzato ma realistico, per noi è l'editore. Nel senso che è colui che ci paga e ha interesse a "vendere" il suo prodotto, quindi confezionarlo in modo da raggiungere i propri obiettivi economici;
- 2) i colleghi: con loro dobbiamo lavorare quotidianamente, e con loro ci sono notevoli problematiche - di cui parlerò in seguito - e che non sono indifferenti;
- 3) infine abbiamo il fronte del marketing, che pesa tantissimo sulla nostra attività, perché condiziona le scelte di informazione. Dobbiamo cercare di fare in

modo - le regole le abbiamo già, dobbiamo farle applicare di più, sorvegliare di più - che non ci siano commistioni tra pubblicità e informazione.

Il fronte dei clienti: come ho già detto e non mi stancherò di ripetere in tutte le sedi, per noi è importantissimo che chi si occupa di Uffici Stampa sia un giornalista, anche nel settore privato. Questo principio dovrebbe diventare legge. Perché solo il giornalista è in grado di dialogare con il cliente e di fargli capire quali sono i paletti, le regole dell'informazione, i comportamenti che si devono tenere con la stampa e con i colleghi. E l'unico che può "educarlo" o almeno provarci. Se chi si occupa di un Ufficio Stampa fosse sempre un giornalista (e ovviamente uno che conosca e rispetti le regole della professione), sarebbe tutto molto più facile. Perché non accadrebbe, come accade, che ci siano Uffici Stampa che accettano e firmano contratti dove si garantisce un numero minimo di articoli pubblicati, e persino le testate. È una cosa scandalosa, vergognosa, che accade frequentemente e che ho più volte denunciato, ma che non accade - tranne rare eccezioni - con i giornalisti, ma con chi NON lo è, perché chi non lo è non ha regole da rispettare. Dunque noi siamo posti sempre in condizione di inferiorità rispetto a questo mondo esterno ed estraneo, che ha strumenti per lavorare diversi e meno vincolanti dei nostri. Educare il cliente: se chi fa ufficio stampa è giornalista, ha gli strumenti professionali e intellettuali per farlo. Ovviamente deve avere anche coscienza e sensibilità, ma questo è un fattore personale.

Poi c'è il fronte dei colleghi. Noi abbiamo a che fare tutti i giorni con centinaia di freelance che fanno riferimento agli Uffici Stampa per avere informazioni e spunti utili per poter scrivere articoli, quindi lavorare e guadagnare. I freelance guadagnano pochissimo, non sono in grado di pagarsi le spese di realizzazione dei servizi giornalistici. Non hanno dall'editore rimborsi di nessun tipo. Su questo argomento, tempo fa, feci un intervento al Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, che suscitò qualche polemica. Dissi una verità che non si può negare: i giornali oggi sono fatti prevalentemente dai freelance, i quali non hanno nessun tipo di tutela giuridica ed economica. Dunque si appoggiano all'Ufficio Stampa per qualsiasi esigenza professionale e per la copertura dei costi di realizzazione del servizio.

Quindi noi degli Uffici Stampa, oltre che dare l'informazione corretta, veritiera, controllata, approfondita - nostro dovere giornalistico - fungiamo molto spesso da sponsor. Paghiamo noi i viaggi dei giornalisti, le trasferte, il soggiorno, i cataloghi delle mostre. Sicuramente, per noi degli Uffici Stampa, si tratta di una costante e palese violazione del codice deontologico, e per il giornalista di una limitazione fortissima alla propria libertà e autonomia. Ma questa è la realtà, dobbiamo guardarci negli occhi e avere il coraggio di dircela: noi ci accogliamo i costi che dovrebbero accollarsi gli editori. Abbiamo una Carta dei doveri del '93, e poi anche quella degli Uffici Stampa del 2002, che stabiliscono che i giornalisti non possono accettare viaggi, rimborsi spese, etc. etc.: tutto vero, tutto bellissimo, peccato che non corrisponda alla realtà!!! Possiamo andare avanti facendo finta di niente, chiudendo gli occhi e guidando una macchina al buio a fari spenti, oppure possiamo partire dall'analisi della realtà per rivedere anche le nostre regole, il nostro codice deontologico, in modo che sia applicabile e realistico, e di non porci nella condizione di doverlo violare. Pur tenendo la barra dritta.

Credo che noi degli Uffici Stampa, quando riusciamo a tenere la barra dritta,

siamo veramente dei piccoli eroi. Perché l'altro fronte, il terzo di cui parlavo, è quello degli uffici marketing. Sempre più spesso accade che noi Uffici Stampa facciamo informazione, corretta, approfondita etc. etc. Dopo di che riceviamo la telefonata dall'ufficio marketing che ci dice: bellissima questa iniziativa (mostra, convegno medico, iniziativa sportiva), però noi pubblichiamo solo se c'è l'investimento pubblicitario, perché ogni notizia è pubblicità. Io personalmente mi indigno e dico "guardi, io mi occupo dell'ufficio stampa e faccio informazione, ho un concetto diverso di notizia, le do il nome di chi si occupa della pubblicità". Il problema è che non tutti fanno così, soprattutto chi fa ufficio stampa e non è giornalista. Dunque dovremo trovare il sistema per impedire categoricamente, con regole, una maggiore vigilanza o con un osservatorio ad hoc, che l'addetto stampa si occupi anche della gestione del budget commerciale, perché in quella fase si verifica la commistione tra informazione e pubblicità, quindi la violazione dei principi fondamentali della professione. Ecco perché la vigilanza dell'Ordine dei giornalisti è fondamentale, è una missione che non ha mai fine. I settori a maggiore rischio sappiamo quali sono: lo sport, la cultura, il turismo, l'enogastronomia, la salute, la bellezza, la moda. I momenti di maggiore rischio (riprendo il titolo del mio intervento) sono le conferenze stampa, gli inviti, le manifestazioni. Quindi sappiamo anche dove si può e si deve intervenire, quali sono le occasioni che necessitano di specifica regolamentazione, perché l'attività degli Uffici Stampa, pubblici e privati, è veramente fuori controllo. Il presidente della FNSI, Franco Siddi, diceva prima che siamo tantissimi, 100 mila giornalisti, oltre 1000 nuovi ogni anno, troppi rispetto al mercato. Questo è vero fino a un certo punto. Se partiamo dal presupposto che l'editoria non mi pare stia andando molto bene, è possibile sfruttare la potenzialità degli Uffici Stampa, pubblici e privati, che potrebbero dare migliaia di posti di lavoro. Purché ci siano leggi e regole che li obblighino ad impiegare la figura professionale del giornalista.

Un'ultima osservazione: capisco che il percorso sia difficile, perché per gli Uffici Stampa pubblici ci sono voluti tantissimi anni per arrivare alla Legge 150 che, a distanza di dieci anni, è largamente inapplicata. Però è arrivata l'ora di mettere mano agli Uffici Stampa privati.

MARINA COSÌ*Presidente**Fondo Pensione Complementare*

**QUALE FUTURO
PER I FREELANCE E IL RUOLO
DEL FONDO**

Inanzitutto grazie di essere ancora qui, così numerosi, ancorati alla vostre sedie dopo tutto questo tempo dall'inizio del convegno. Questo dimostra che la solitudine degli Uffici Stampa è sì una condizione reale, generalizzata, ma che la consapevolezza e la voglia di lottare ha già creato gli anticorpi in termini di organizzazione sindacale, rappresentanza, iniziative. Siete molto più avanti della composita galassia dei freelance. Sentivo Remo Guerra parlare della complessità degli Uffici Stampa, dove convivono pubblicisti, professionisti, articoli 1, freelance.

Anche la galassia dei freelance è assai composita ed anche loro si sentono molto soli. Io vengo da una regione, la Lombardia, in cui è in corso un vivacissimo dibattito che vede affrontarsi chi fra loro chiede che il sindacato ne organizzi i bisogni con strumenti dedicati e straordinari proprio perchè il momento è straordinario, e chi si pone in maniera antagonista spesso senza distinguere fra editori o intermediari (che non pagano o tagliano i compensi o "rubano" il lavoro) e organizzazioni dei lavoratori sia pure da svecchiare: si son dati la definizione di "nube" per indicare una formazione dai confini e dalla consistenza imprecisi, ma carichi di acqua cioè di rabbia, come pure veloci nel muoversi fra le competenze e gli aggiornamenti tecnologici necessari; una nube in cui sono presenti tutte le realtà e tutti i tipi di voce. E il sindacato unitario sta rispondendo: non a caso il 4 febbraio la Federazione dovrebbe varare nel proprio seno la Commissione del lavoro autonomo composta da freelance e dotata di strumenti d'intervento.

I colleghi freelance ed i colleghi di Uffici Stampa con rapporti di collaborazione hanno per noi, parlo del Fondo, lo stesso tipo di problemi. Non vi si possono iscrivere. È da quando è nato il Fondo che facciamo, parlo della componente giornalistica in Cda e di me ovviamente, una battaglia - che sinora non ha portato a nulla, lo dico subito - per farli accedere. Se si guarda ai numero ufficiali, sono risibili. Attualmente secondo l'Inpgi i colleghi di Uffici Stampa iscritti (parlo dell'ufficio stampa pubblico, perchè il privato non è identificabile in quanto tale) al Fondo sono 86 su un totale di 14.554 aderenti. Anche per questo ritengo utile, anzi indispensabile, dar vita all'Osservatorio congiunto che qui è stato citato. Perchè sarà ben vero, come ha detto il presidente Camporese, che l'Inpgi possiede tutti i dati, però al massimo li suddivide per qualifica, mentre è tutt'altro lo screening che consente una lettura approfondita della categoria: quanti periodici di provincia, chi

nelle agenzie nazionali, quanti negli Uffici Stampa pubblici e quanti nei privati, entro quali fasce d'età, con che continuità contrattuale? Eccetera. Saperlo è per un sindacato, e per gli istituti ad esso collegati, assolutamente fondamentale: noi siamo al servizio dei colleghi col dovere di fornire, entro le norme, servizi su misura dei loro bisogni e progetti. Ma se non sai chi è il collega, rischi di rifilargli un letto di Procuste.

All'interno del Consiglio d'amministrazione del Fondo siedono pariteticamente editori e giornalisti: fra questi ultimi c'è anche Giovanni Rossi, che ha parlato prima, segretario generale aggiunto Fnsi nonché presidente del Dipartimento Uffici Stampa. Anche di recente in cda si è discusso della scarsa rilevanza numerica degli iscritti Uffici Stampa. E dell'accesso sbarrato ai freelance. Personalmente è una battaglia su cui non mollo perchè, diciamolo, mi vergogno che il Fondo sia una cittadella di ipergarantiti. Anzi in origine era anche peggio: nato come il fondo di previdenza complementare per i giornalisti ex articolo 1 del contratto Fnsi/Fieg, impediva l'iscrizione anche ai praticanti. Potevano però iscriversi anche i colleghi che - per sostituzione malattia, maternità, un tempo anche ferie e servizio militare o per avvio nuove iniziative editoriali - ottenevano un contratto a termine art 1: ma dovevano essere agili, iscriversi al momento di vigenza contrattuale, e così potevano restare dentro, attaccati con le unghie e continuare poi a versare contributi loro sponte, beninteso se riuscivano a metter da parte risparmi sufficienti in tempi di vacanza contrattuale.

Poi col 2007 la legge sul Tfr ha aperto le porte dei fondi, e nella fattispecie dei fondi di categoria, a tutti i lavoratori di quella categoria a qualsiasi titolo dipendenti. Nel nostro caso non solo art 1, ma anche articoli 2, 12, 37 e naturalmente i praticanti. Professionisti e pubblicisti. Ma gli editori, pur obbligati ad applicare la legge e quindi accogliere il tfr ed i versamenti volontari di questi "altri" colleghi, continuano a versare la quota datoriale soltanto a professionisti dipendenti ex articolo 1. Per cambiare occorre un accordo fra le parti, Fnsi e Fieg - il Fondo non può trattare nè tantomeno imporre-; l'occasione sarebbe potuta essere il rinnovo contrattuale, ma quest'ultimo contratto, benchè buono relativamente ai tempi e comunque il massimo ottenibile, ha dovuto privilegiare ben altre priorità. L'importante è non demordere e cercare alleanze con altri fondi o con le istituzioni.

Scusate, ma sinora ho detto cosa il Fondo non è. Dirò allora due parole su cosa il Fondo sia, facendo riferimento ai dati di fine dicembre ed includendo il Tfr 2009 (che in verità viene versato nel gennaio successivo, dunque nel 2010): 307 milioni di euro gestiti, accumulati in pochi anni sommando la quota di ogni collega a quella dei rispettivi editori (obbligati a versare l'1% dello stipendio se il giornalista versa almeno lo 0,1%, benchè non mi stanchi di ripetere che versare il minimo è un errore anzi un danno, perchè si accantona poco e non si gode neanche dell'esenzione fiscale). Più il Tfr, che però per il dipendente pubblico, come sapete benissimo, è il Tfs cioè un versamento virtuale. Se l'editore privato deve accantonare il Tfr, rivalutarlo secondo le indicazioni di legge, quindi versarlo concretamente al Fondo, proprio una monetina sopra l'altra, invece l'editore pubblico si limita a segnalare all'Istituto anno dopo anno l'importo del Tfr, che viene iscritto fra i crediti. Soltanto alla fine del percorso lavorativo l'ente pubblico verserà i soldi dovuti al Fondo. Così

finalmente il Fondo, dopo averli sommati agli accantonamenti personali, li restituirà al collega o sotto forma di rendita, erogata attraverso una convenzione assicurativa, o direttamente in contanti. Non soltanto complicato. In tempi di rischio default - la Grecia insegna - forse uno si sente più sicuro vedendo accantonare le monetine una sopra l'altra, mese per mese.

Qualsiasi altra cosa vi interessi sapere, sulle modalità d'iscrizione, su gestione, defiscalizzazione, anticipi, la trovate sul sito www.fondogiornalisti.it. Oppure potete mandare un'email e la risposta sarà tempestiva. Noi vorremmo tantissimo che questi pochi, 86 eroici colleghi iscritti, si moltiplicassero.





DIBATTITO



GIANFRANCO SANSALONE

Consigliere dell'Ordine
nazionale dei giornalisti

Vorrei affrontare il tema dei giornalisti, professionisti e pubblicisti, che lavorano negli uffici stampa con l'incarico di direttori responsabili di testata. Sono figure che rivestono un ruolo importante, delicato e spesso vissuto con grande disagio. House organ o newsletter, ad esempio, sono mezzi che molte volte stanno a metà strada tra promozione (soprattutto quelli diretti ad un pubblico esterno all'editore) e informazione aziendale (ad esempio quelli realizzati per i dipendenti). Generalmente dietro la testata c'è sempre un editore forte, ancorché dichiaratamente di parte, e la testata stessa esplicita il programma editoriale nel momento in cui viene diffusa, spesso gratuitamente, come organo dell'azienda X o dell'ente locale Y. Tutto questo è scontato e il lettore, nel momento in cui la legge, è avvertito.

Dal punto di vista legislativo, però, anche in questi casi bisogna rispettare la legge 8/2/1948 n.47, che impone la presenza di un direttore, il quale si assume tutte le responsabilità previste, ovvero quelle civili e penali. Ma non solo: essendo un giornalista, risponde alle norme deontologiche fissate dalla legge e dall'Ordine, e ha il dovere del controllo delle notizie.

Questo per dire che, agli effetti legali, dirigere un house organ di un negozio di frutta e verdura o della Fiat, di un piccolo municipio o dell'amministrazione comunale di una grande città, non cambia nulla: fatte le ovvie opportune proporzioni, le responsabilità sono uguali a quelle del direttore dell'Espresso o di Panorama. I reati che si rischia di commettere a mezzo stampa sono gli stessi, e i doveri deontologici da assolvere anche. Ma, allo stato dei fatti, un giornalista dipendente o collaboratore di un ufficio stampa, pubblico o privato, è il "vero" direttore di un eventuale house organ che gli venga affidato? Se la linea editoriale, come è giusto e corretto che sia, viene stabilita dall'editore, questi, direttamente o attraverso suoi rappresentanti fidati come il capo del personale o il responsabile della comunicazione, quante volte si sovrappone o si sostituisce al direttore nelle decisioni di natura strettamente giornalistica che solo a lui competono?

Si dirà che l'house organ è per sua natura un giornale di parte, e quindi può apparire giustificato che alla sua realizzazione partecipi in qualche modo l'editore. Ma il direttore è un giornalista e in quanto tale è tenuto a rispettare l'art. 2 della legge n. 69 del '63, che come tutti sappiamo dice che «è diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica», ed «è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede».

Fin qui il direttore di un giornale di un soggetto privato. E quello dipendente di un ente pubblico? Forse avrà sulla testa un presidente, un amministratore delegato, un consigliere di amministrazione, un sindaco, un assessore, un politico, un funzionario pubblico. Ma la sostanza non cambia. E qual è la sostanza? Che molte volte, per un malinteso senso del ruolo dell'informazione, il direttore si trova in situazioni rese difficili dalla mancanza del contratto di categoria, da dipendenze gerarchiche "pesanti", da commistioni di competenze che rendono molto gravoso, se non impossibile, esercitare le proprie prerogative per le interferenze di chi esercita le funzioni editoriali. Il direttore si trova - spesso solo e senza tutele, esposto a ritorsioni in caso di conflitti - nella singolare posizione di essere il responsabile della testata sotto i profili civile e penale, di dover rispondere dei contenuti del giornale dal punto di vista deontologico e di essere il "garante" davanti al lettore della correttezza dell'informazione, ma di fatto di non esercitare i poteri reali legati al suo ruolo.

Ma bisogna fare delle precisazioni. Innanzitutto fra le aziende pubbliche e private ci sono quelle che rispettano le regole (e sono tante) e quelle che non lo fanno (e sono tante anche queste). Poi negli uffici stampa ci sono giornalisti-direttori di diversa "caratura": coloro che prestano il loro nome e non guardano nemmeno il giornale che viene confezionato da altri (ignorando le responsabilità che si assumono per le possibili violazioni delle norme che inconsapevolmente rischiano di commettere); coloro che subiscono le imposizioni per situazioni dovute a posizioni contrattuali, gestionali o di ruolo deboli (ad esempio consulenti, giornalisti precari, agenzie esterne che per un rifiuto possono perdere il cliente). Situazioni, queste, che espongono il giornalista a possibili ritorsioni, ricatti, cambiamenti di mansione, quando non addirittura a risoluzioni contrattuali.

E coloro (e sono tantissimi) che riescono o tranquillamente o attraverso mediazioni continue, rifiuti ben calibrati, salti mortali, voli pindarici, a farsi rispettare e soprattutto a far rispettare il proprio ruolo e a confezionare prodotti equilibrati, che rendono fra l'altro credibile la testata, mantenendo la barra dritta con professionalità nell'interesse innanzitutto della propria azienda.

Allora, come si può intervenire per cercare di entrare in questa "terra di nessuno"? Anche sulla base di un sondaggio che chi vi parla sta curando, sentendo diversi colleghi che fanno i direttori di giornali, credo sia necessario innanzitutto cercare di creare strumenti che aiutino i colleghi a fare il loro lavoro senza essere umiliati, senza avere timori e senza correre rischi.

Ad esempio, sarebbe opportuno che la Carta Deontologica del 2002, aggiornata, diventasse anche una "Carta dei Valori e dei Diritti" da inviare o da far approvare - direttamente o attraverso gli organi di rappresentanza - a tutti gli interlocutori dei giornalisti degli uffici stampa pubblici o privati. E che si trovasse pure il modo - questo sia detto per inciso - di far convergere nelle casse dell'Inpgi i contributi dei direttori e dei giornalisti impegnati negli uffici stampa privati anche se appartenenti ad altre categorie.

LUIGI RONSISVALLE

Vice Segretario
FNSI

Mi sono chiesto perché, dopo dieci anni dall'entrata in vigore della legge 150, ancora oggi parliamo di lacune e di un grande buco nell'applicazione di questa legge. Per un motivo semplice, perché abbiamo due grandi nemici: la burocrazia e i colleghi.

La burocrazia: perché non ha mai accettato il principio che all'interno delle strutture amministrative pubbliche ci fossero colleghi giornalisti che non rispondessero alle direttive dell'ente o del rappresentante legale dell'ente.

I colleghi: i quali si dividono in due categorie: quelli che ritengono i giornalisti degli uffici stampa colleghi di Serie B e quelli che ritengono che chi lavora negli uffici stampa non meriti un trattamento economico superiore a quello che mediamente è possibile avere in un giornale. Molto banalmente è successo questo.

Così siamo stati costretti ad andare avanti a strappi. Ciascuno nella propria realtà ha cercato di trovare una soluzione: qualcuno ha avuto fortuna altri meno. I dati dell'INPGI confermano in modo chiaro che proprio nel settore degli uffici stampa oggi abbiamo più di 1000 contrattualizzati, gli unici 1000 posti di lavoro che si sono creati, ex novo, in Italia nel settore giornalistico negli ultimi dieci anni. E questo è l'unico settore in crescita in tutto il paese.

Frattanto abbiamo sfornato giornalisti a migliaia ma non abbiamo mai avuto un posto di lavoro in più, gli unici nuovi posti di lavoro (ecco perché l'importanza di questo settore) derivano, come detto, dagli uffici stampa. La professione è questa, oramai, non ha altri sbocchi; noi riusciamo a portare dentro la professione alcune migliaia di colleghi l'anno ma il turn over dei contrattualizzati è di appena 400 unità.

Lo scorso anno abbiamo mandato a casa 700 colleghi in prepensionamento a seguito degli stati di crisi; ci sono solamente 17 mila colleghi che lavorano in Italia a fronte di circa 100 mila giornalisti iscritti all'Ordine. Credo che questa non sia una sciocchezza, o che il problema sia catalogabile tra le cose rinviabili ad altri. Quello dell'occupazione è un problema fondamentale che riguarda tutti coloro i quali oggi in Italia si dicono giornalisti. Ma non basta dirsi giornalisti, occorre davvero essere giornalisti, questo è il problema.

Allora, se siamo nelle condizioni di individuare nella figura del giornalista colui il quale svolge un lavoro di verità e di servizio per il cittadino, il quale ha il diritto di essere informato correttamente, abbiamo già risolto metà del problema; se riusciamo a differenziarci dai comunicatori, coloro i quali hanno necessità, per lavoro, di dire

che una crema è bella più di un'altra e che va acquistata, faremmo un'opera meritoria, perché la deontologia serve a capire anche chi fa questo mestiere e chi, invece, ne fa un altro.

Dal punto di vista del contratto ritengo che non ci siano strade subordinate, la strada è maestra, il contratto è uno. Possiamo declinarlo in vari modi, a secondo delle condizioni in cui ci troviamo e a secondo delle specifiche professionalità di ciascuno, ma il contratto dei giornalisti ha una serie di paletti rispetto ai quali non possiamo derogare.

Allora è interessante l'iniziativa di chi ha provato a by-passare la possibilità di applicare il contratto da parte della pubblica amministrazione rivolgendosi ad agenzie che, avendo natura privatistica, il contratto possono applicarlo senza problemi. Ma questa soluzione, seppure interessante, lascia sempre fuori i giornalisti dalla pubblica amministrazione. In Sicilia abbiamo cercato di fare una cosa diversa, abbiamo firmato un contratto che definisce i profili professionali dei giornalisti che lavorano negli uffici stampa della Regione e degli enti locali sottoposti al controllo della Regione, con diretto riferimento alle qualifiche, alle mansioni e al trattamento economico dei giornalisti previsti nel contratto nazionale del lavoro giornalistico Fnsi-Fieg.

Sono personalmente convinto che questa soluzione individuata dalla Federazione della Stampa e dall'Associazione siciliana sia quella che, più di altre, ci possano avvicinare alla conclusione di questa tormentata vicenda.

Da più parti è stato detto che una sentenza della Corte Costituzionale vieterebbe alle pubbliche amministrazioni l'applicazione del contratto di lavoro giornalistico.

Non è vero. È una bugia. La Corte Costituzionale, nella sentenza del maggio di tre anni fa, ha stabilito un principio: il contratto di lavoro giornalistico, così come qualsiasi altro contratto, non è applicabile per legge ma è applicabile solo per contrattazione tra le parti, ovverosia tra la pubblica amministrazione e l'unico sindacato che rappresenta i giornalisti nelle sue diverse articolazioni: la FNSI e le Associazioni di stampa. Non conosco altri sindacati che rappresentino i giornalisti.

Finisco con una osservazione. Anche oggi ho sentito l'invito rivolto ai giornalisti a mantenere la schiena dritta. Permettetemi di dire che fare il giornalista alla "periferia dell'impero" per tre euro al pezzo, minacciati dalla mafia e dalla malavita, costretti a chiedere la protezione della polizia, col miraggio di un posto di lavoro che non hai mai avuto e che forse non avrai mai, tenere la schiena dritta in queste condizioni, dicevo, è forse un pizzico più difficile che tenere la schiena dritta stando qui a Roma facendo il pensionato di un grande giornale, oppure dopo avere vissuto una vita con uno stipendio da articolo 1, di gran lunga superiore a quello che ha, o ha avuto, la maggior parte di noi.

MICHELE TADDEI

Consigliere dell'Ordine
nazionale dei giornalisti

Prendo spunto dall'ultimo intervento. Nel titolo del convegno, oggi sono rimasto interessato dal plurale utilizzato, cioè del fatto che si parla di uffici stampa. La sensazione che ho avuto, infatti, ascoltando il dibattito e l'ultimo intervento, devo dire che è quella che ancora si ragiona di ufficio stampa al singolare; riferendosi a chi lavora in grandi agenzie legate alle Regioni, ai Comuni, ai Ministeri. Ma credo di poter dire che non è così, non è assolutamente più così.

Il contratto giornalistico, infatti, copre solo una piccolissima parte di chi lavora in un ufficio stampa. Dirò di più. Chi continua a leggere la nostra professione in schemi mentali, per cui o fai il giornalista dentro un giornale oppure fai l'ufficio stampa, vede un mondo che non è più questo.

Io non so dove lavorino migliaia di colleghi giornalisti ma mi domando dove finiranno, ad esempio, i circa 700 prepensionati dei giornali, che hanno mediamente 55 anni e sono nel pieno della formazione e nel pieno delle capacità professionali? Che cosa fanno? Ipotizzo una risposta: si dedicano a fare attività di uffici stampa.

Ve ne siete resi conto tutti, credo, ma il sindacato – scusate la battuta – se ne è reso conto? Perché a chi continua a chiedere il contratto, vorrei dire che chi è uscito nel 2009 dalla professione e comincia a fare questa attività quel contratto non lo vede.

Del resto, chi è prepensionato evidentemente non ha bisogno di vederlo perché qualunque cifra gli viene offerta per fare un'attività di ufficio stampa gli va bene. Diciamo, che è un di più.

Io non sto dicendo che sia sbagliato, sia chiaro. Sto dicendo che è così.

E del resto, un giovane collega che si avvicina alla professione, o che si lega ad un uomo politico e mettiamo anche che riesce ad arrivare con un contratto nell'amministrazione pubblica, contratta forse con il segretario comunale? Ipotizzo una risposta: No, prende quello che gli viene offerto.

Quindi, questo richiamarsi al contratto giornalistico come alla risoluzione dei problemi, vede un mondo che è molto diverso dal reale.

Continuare questo dibattito, ARAN o non ARAN, ANCI o non ANCI, è diciamo, velleitario e forse inutile.

Semmai c'è un problema che qui occorre evidenziare. Un tempo si diceva ignorantia legis non excusat. Ma oggi i funzionari pubblici, i dirigenti che devono fare un contratto ad un giornalista per attività di ufficio stampa, lo sanno che esiste una leg-

ge, la 150 del 2000? In molti casi, purtroppo, la risposta è no. E non conoscono nemmeno la legge del '63. Per cui finisce che, spesso sempre più spesso, nei bandi pubblici dedicati agli uffici stampa si scriva giornalista-pubblicista, altre volte giornalista-professionista. Altre volte, poi, vengono dati incarichi senza che nemmeno si faccia riferimento all'iscrizione all'Ordine.

Questa è una professione in divenire; e guai, secondo me, a dire che è una professione finita. Perché si sente dire anche questo, che non è più giusto far iscrivere all'Ordine altre persone. Ma chi lo ha detto? Siamo in una fase di liberalità, questa è forse una fase in cui la nostra professione passa da essere una professione di lavoratori dipendenti ad una professione ancora più liberale. Perché questo dicono i fatti, o almeno questa è la mia percezione. Peraltro è una percezione che, purtroppo, non può trovare sostanza nei numeri.

Anche stamattina, infatti, abbiamo avuto una certezza: che non sappiamo quanti siamo, non sappiamo chi siamo, a malapena sappiamo da dove veniamo. Ma sicuramente non sappiamo dove andremo.

Allora la questione è una sola: c'è un sindacato e c'è un Ordine, che, è stato detto da Siddi, è un'anomalia; ma è stato anche ribadito che è un'anomalia positiva, e il loro ruolo, in questo momento, è di garantire sia nei confronti dei propri iscritti che automaticamente dell'opinione pubblica, che ci deve essere una deontologia che noi iscritti dobbiamo rispettare; ma che ci sono anche leggi che le pubbliche amministrazioni in primo luogo devono conoscere e rispettare.

Sono quindi d'accordo con la proposta di creare un Osservatorio, perché è la prima proposta che è nata oggi e mi sento di condividerla, ma bisogna far sì che gli Ordini regionali siano attivi, che non diano solo i tesserini ma controllino come sono redatti i bandi pubblici, come vengono rispettate le norme; facciano cioè tutto un lavoro importante a garanzia degli iscritti, cominciando a cambiare pelle. Questa non è più la professione dei giornalisti nelle redazioni. Oggi la centralità non è più rappresentata dalle redazioni. Penso invece che centrali debbano essere in futuro l'Ordine e il sindacato. A garanzia di tutti gli iscritti. E anche dell'opinione pubblica.

ANTONIO CALANDRA

Vice Segretario Ass. Stampa
Subalpina

Saluto tutti i presenti, ringrazio per l'opportunità e complimenti per questa interessante iniziativa sulle problematiche degli uffici stampa pubblici e privati, voluta dall'Ordine e dal Sindacato. Come sindacato ciò che abbiamo fatto ancora non ha dato alcun frutto, in particolare in Piemonte. Inoltre ritengo che questa iniziativa dovrà ripetersi in tutte le regioni d'Italia. Le relazioni sono state decisamente interessanti ma ho delle perplessità e non condivido quella del collega Guerra. Per anni ha operato, come dirigente, al Comune di Torino col ruolo di Capo Ufficio Stampa senza ottenere risultati significativi per i colleghi dell'Ufficio Stampa. Il mio intervento è finalizzato, in sintesi ed essenzialmente, alla realtà piemontese. Il titolo del convegno "La solitudine degli uffici stampa", non può essere generalizzato, per tutte le Regioni, ma va decisamente bene per il Piemonte. Perché? Effetto della burocrazia che abbiamo avuto che è stata decisamente contro l'applicazione della L. 150/2000. Sono stati i colleghi giornalisti dirigenti della P. A., sia in Comune, in Provincia e in Regione che hanno remato contro, ed anche qualcuno dell'organizzazione sindacale confederale (CGIL) che attraverso una sua dirigente ha dichiarato (abbiamo testimoni): "in regione Piemonte la L. 150/2000 non deve essere applicata"! Non è ammissibile che un esponente di un sindacato confederale si permetta certe dichiarazioni. Chi vi parla è anche tesserato CISL con esperienza di sindacalista nel pubblico impiego e da anni faccio il sindacalista nella FNSI. È grave che le confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, come ha relazionato il collega Rossi, creino problemi nell'ambito della trattativa nazionale. Nei pubblici impieghi sappiamo benissimo che esistono dei problemi per applicare la legge, però quello che il sindacato poteva evitare era di non lasciare isolati i colleghi, di parecchie regioni, nel rapporto con la politica. Oltre ai "se" e ai "ma", che ho sentito nelle relazioni speravo di sentire qualcosa di più concreto per quelle regioni come il Piemonte che a differenza di altre regioni non è riuscito a concretizzare nulla; anche se i tentativi e le iniziative intraprese verso tutte le Istituzioni non hanno avuto risultati, come le vane promesse del presidente del Consiglio e della Giunta Regionale. Un esempio: la regione Piemonte ha legiferato sull'editoria locale, la Subalpina aveva chiesto l'inserimento della L. 150/2000, per ottenere un primo riconoscimento, risultato? Zero! Anche se nessuno di noi ha la bacchetta magica, da questa assise dovrebbe uscire una proposta forte, concreta sia dell'Ordine che del Sindacato, in particolare per quelle regioni, come il Piemonte, che registrano debolezze nei rapporti con la politica, occorre una azione comune per capire insieme come andiamo a superare le annose difficoltà. Bisogna discutere del nostro ruolo, dei problemi contenuti nella legge. Qualcuno infatti ipotizzava di apportare talune

modifiche. Chi vi parla ha lavorato in Regione Piemonte come capo Ufficio Stampa, in due distinti settori, ho sentito l'intervento dell'esponente dell'INPGI ed anche in materia di previdenza i colleghi hanno avuto parecchi problemi non risolti, come il sottoscritto che ha dovuto optare per due pensioni: la pensione dell'INPDAP e quella collegata dell'INPGI, soluzione adottata per carenza di normativa, mentre altri colleghi hanno dovuto trasferire i propri contributi all'INPDAP o all'INPS, rimettendoci economicamente. Quello che molti colleghi non condividono è la decisione, calata dall'alto, senza avere avuto, a suo tempo, sia una corretta informazione e adeguata assistenza, la possibilità di scelta. Va precisato che per i colleghi giovani, con poca anzianità, il riconoscimento dei contributi INPGI è favorevole. Infine nasce spontanea la domanda: come mai siamo riusciti ad ottenere la contribuzione INPGI e non l'applicazione di una legge dello Stato approvata da ben 10 anni? Risposta? In merito alle difficoltà con le confederazioni sindacali ho proposto di aprire un confronto, in Piemonte, sia con i confederali che con le categorie, come auspicato e sollecitato anche dall'amico Rossi, che negli ultimi anni ce l'ha messa tutta, a livello nazionale, per sbloccare la trattativa. A Rossi faccio i complimenti e sarò sempre al suo fianco per sostenerlo nella battaglia! Il Piemonte però voi nazionali dovete aiutarlo per risolvere l'annoso problema a costo di andare insieme ai confederali dai colleghi, a dire come stanno le cose. I colleghi tutti devono sapere perchè non si riesce ad avere un "tavolo" di contrattazione per applicare la 150/2000, come da protocollo d'intesa, nelle trattative dei contratti di settore.

GIOVANNI ROSSI

Consigliere regionale
SIGIM

L'ottica del mio intervento è squisitamente sindacale. Parlo come ex segretario del SIGIM e attuale consigliere dell'Associazione stampa delle Marche per offrire la mia impressione sullo stato dell'arte negli uffici stampa. Ha ragione la collega Sabrina Talarico. Qui non si tratta di fare demagogia, ma di esplicitare un dato incontestabile: oggi e in futuro gli uffici stampa saranno il principale canale di assorbimento del mercato del lavoro giornalistico. Ma solo se, come categoria, sapremo cavalcare la tigre e lavorare bene in questo ambito. Se un marziano fosse arrivato oggi qua, credo infatti che sarebbe già ripartito per il suo pianeta con un certo grado di frustrazione. Credo che questa frustrazione possa essere combattuta con azioni molto concrete che cercano di enucleare i problemi, uno ad uno, e di risolverli.

La prima osservazione che faccio, data dall'esperienza pratica e sindacale sul territorio, è che le Associazioni regionali e anche gli Ordini regionali la battaglia degli uffici stampa pubblici da soli non possano vincerla, perché non sono sufficientemente attrezzati e, soprattutto, perché hanno bisogno di sostegno dall'alto per stabilire la rotta e mantenere la barra dritta. Nel livello regionale del sindacato e dell'ordine coesistono infatti sia un problema di organizzazione sia un problema di ricaduta politica, perché un'azione forte e coordinata sul territorio sul piano dei diritti, delle stabilizzazioni e dei compensi richiede linee chiare e condivise. E un certo grado di intransigenza che, a livello locale, tende fatalmente ad allentarsi. Faccio un esempio: se in un ufficio stampa della p.a. viene programmata una stabilizzazione al ribasso, in categoria C, per esempio, anziché in D, cosa facciamo? Alziamo la voce? Apriamo una vertenza? Ci rivolgiamo al Tar? Oppure chiudiamo un occhio e lasciamo andare la cosa, perché il collega alla fine è disposto a tutto e il prezzo politico di un'azione sindacale efficace potrebbe risultare troppo alto per gli equilibri regionali? Ecco un esempio concreto delle diverse opzioni. Di linea politica - questo si fa, questo non si fa - che non può essere abbandonata alle distinte declinazioni locali (e io sono per la linea dura) ma a una programmazione nazionale. Anche perché il mercato del lavoro è unitario. Nonostante il leghismo contemporaneo, siamo ancora un paese solo, quindi un posto di lavoro che si crea all'ufficio stampa della Regione Marche di Ancona può interessare anche un collega che sta a Milano. E le regole di assegnazione non possono essere piegate alle convenienze regionali.

Il problema delle contrattualizzazioni e dei bandi ad personam negli enti pubblici

è quindi il primo da combattere. Nelle Marche abbiamo provato a fare una cosa semplicissima che, se promossa e applicata su scala nazionale, diminuirebbe sensibilmente la frustrazione dei colleghi. Col nostro ufficio legale, abbiamo costruito un modello di bando, che abbiamo definito virtuoso, per la selezione del personale giornalistico negli uffici stampa pubblici. Cioè il sindacato ha costruito un format pilota che prevede tutta una serie di specifiche per garantire la fluidità delle selezioni.

Cosa abbiamo scritto in questo bando? Innanzitutto abbiamo trovato una ratio in tre punti.

Primo pilastro: massima apertura al mercato del lavoro per tutti gli iscritti all'Ordine. E stop agli sbarramenti con clausole vessatorie, strumentali ad impedire la più ampia partecipazione.

Secondo pilastro: la premialità all'effettiva capacità professionale. Questa è una professione che si fa sul campo: non possiamo pensare che una laurea in Scienze della comunicazione, che più o meno tutti possono acquisire, faccia la differenza rispetto a titoli di merito professionali che ci sono e devono pesare. Ma, soprattutto per disincentivare selezioni su misura, dobbiamo fare una cosa semplicissima: due prove scritte, una prova orale e i titoli professionali e i titoli di studio che diano un punteggio limitato, in modo che, se deve esserci concorso, prevalga chi lo merita sul campo.

Terzo pilastro: la massima trasparenza alla valutazione dei candidati. Nel nostro bando-pilota abbiamo seminato tutta una serie di trappole alla pubblica amministrazione per consentire che i concorso siano seri. Questa è una piccola risposta dal basso che abbiamo messo a disposizione della Federazione della stampa. Anche per creare una comunicazione interna alla categoria.

In conclusione vorrei offrire un altro spunto di riflessione: oggi in quali condizioni lavorano i colleghi degli uffici stampa nel settore privato? In parte minima, riescono ad essere assunti e magari contrattualizzati; i co.co.co. risultano più o meno stabili; crescono invece i colleghi a partita Iva. Tra questi c'è chi lavora correttamente in regime di committenza diretta con chi gli ha affidato l'ufficio stampa. E chi invece, magari credendo di assumere un incarico giornalistico, lavora in subappalto per agenzie di comunicazione, le quali, per declaratoria societaria, possono invece operare solo nel campo della promo-pubblicità e delle p.r. Se in redazione mi arriva un comunicato di un'agenzia di comunicazione, dov'è infatti la garanzia della fede pubblica, se manca il rapporto diretto tra il giornalista e il committente e tra il giornalista e gli altri media? Chi può garantire che i contenuti proposti non abbiano subito ritocchi, tagli, abbellimenti, omissioni – anche decisivi –, al di fuori della deontologia e nell'esclusivo interesse del committente? Un'agenzia di comunicazione può dire anche bugie. Non ne risponde certo in via disciplinare.

Questa è la riflessione che volevo portare all'attenzione della categoria, della sala e soprattutto dell'Ordine, perché credo che, in tutta la vasta area del lavoro giornalistico negli uffici stampa, solo un'alleanza di principi e di azioni tra Ordine e Sindacato possa fare la differenza. Non abbiamo nessun interesse come giornalisti a lasciare quote di lavoro negli uffici stampa in mano ai comunicatori o alle agenzie di comunicazione: sono soldi nostri perché facciamo i giornalisti e perciò dobbiamo accorciare la catena del business sottraendo mercato – anche attraverso le associazioni in partecipazione tra colleghi – a chi fa un altro lavoro, magari qualificato, ma diverso dal nostro.

TIZIANO BERTINI

Consigliere Ordine
dei giornalisti dell'Umbria

La situazione degli uffici stampa della pubblica amministrazione è tale che definirla a macchia di leopardo e disastrosa è, purtroppo, riduttivo. Emerge quindi in primo luogo l'esigenza che l'Ordine dei giornalisti e la Fnsi si confrontino con i livelli nazionali degli enti locali (Anci, Upi e Uncem) e delle Regioni (Conferenza delle Regioni), con l'obiettivo prioritario di far riconoscere la specificità professionale del lavoro giornalistico e per uniformare di conseguenza il trattamento giuridico ed economico. E per quanto riguarda l'ente Regione Umbria, in questo quadro scoraggiante, i giornalisti che lavorano negli uffici stampa di Giunta e Consiglio operano in una piccola oasi privilegiata. Abbiamo il contratto giornalistico ormai da 37 anni, in virtù di due leggi regionali. Ma per raggiungere l'obiettivo del più ampio riconoscimento professionale dobbiamo in primo luogo elaborare, come Ordini regionali e associazioni della stampa, una mappatura dettagliata che fotografi, regione per regione, la situazione dei giornalisti che lavorano negli uffici stampa della pubblica amministrazione.

L'Associazione stampa umbra, quattro anni fa si pose questo problema. Venne realizzata una rilevazione dalla quale emersero dati interessanti. La nostra è una regione piccola, con molti Comuni sotto i 2000 abitanti: risultavano 38 enti della pubblica amministrazione (Regione, Comuni, Comunità Montane, Prefetture, Asl, Camere di Commercio etc.) dotati di uffici stampa, in cui lavoravano una settantina di colleghi, con i contratti più disparati. Poco più di un terzo a tempo indeterminato con contratto di pubblico impiego; pochi (noi della Regione, una Comunità montana, l'ARPA e una ASL) con il contratto giornalistico. E in Umbria sono ormai oltre cento (più di un quarto dei colleghi attivi) i giornalisti che operano negli uffici stampa, comprendendo in questo numero i colleghi che lavorano nelle aziende private o in associazioni di categoria. Dopo aver compiuto questa rilevazione è stato avviato, assieme all'Ordine dei giornalisti, un confronto con ANCI, UPI e UNCEM che ha portato alla sigla di tre protocolli di intesa in cui venivano fissati principi e obiettivi condivisi.

In realtà non abbiamo ribaltato la precaria situazione fotografata, siamo però riusciti, come sindacato, come Ordine, ad essere riconosciuti come interlocutori da parte degli amministratori, soprattutto da parte di quelli degli enti locali. Quindi la proposta che faccio, fatta salva l'autonomia sia degli Ordini regionali che delle Associazioni della stampa, è che possiamo delineare una strategia che in tutte le regioni faccia sì che i due organismi di categoria dedichino una parte del proprio impegno



per affrontare una questione che, come ha descritto in maniera molto efficace Ronsisvalle, assume una grande rilevanza sia nella quantità che nella qualità dei problemi. La sfida che abbiamo di fronte è ardua. Penso però che potremo avere qualche possibilità di successo se ci impegneremo nelle regioni, nei territori. Per agire in maniera efficace dobbiamo conoscere la situazione reale, per costruire poi le soluzioni ai grandi problemi di questo settore, per certi versi nuovo e delicato dell'informazione.



MARIA LUISA PASQUALE

Addetta stampa
Comune di Bologna

Quando ho letto il titolo di questo convegno, ho aderito subito perché mai come in questi ultimi tempi ho percepito la solitudine degli uffici stampa. Nel mio caso poi il senso di solitudine è accentuato dal fatto che recentemente, dopo l'insediamento del nuovo sindaco, sono stata allontanata dall'Ufficio Stampa del Comune di Bologna, con la scusa di un progetto che avrei dovuto inventare (in realtà senza strumenti, senza risorse, senza essere messa in condizioni di poterlo costruire) e con la vaga promessa - rivelatasi poi infondata - di una maggiore valorizzazione per la sottoscritta, nella nuova sede.

Nell'Ufficio Stampa del Comune di Bologna stavo lavorando da più di 16 anni, dove nel 1999 sono diventata giornalista professionista perché l'ho voluto io - ciò prima che uscisse la legge 150 - perché ero consapevole della necessità di conoscere i diritti/doveri e i codici di deontologia professionale che regolano il mondo del giornalismo, con i quali un addetto stampa si rapporta quotidianamente. E ho sempre cercato tutte le occasioni possibili per la crescita della mia professionalità, per la mia formazione e l'aggiornamento professionale. Mentre io giocavo al rialzo però l'Amministrazione comunale giocava al ribasso.

Con la Giunta Cofferati (2004/2009) l'Ufficio Stampa era stato pressoché azzerato: senza un capo ufficio stampa, con una continua confusione di ruoli tra il portavoce e l'addetto stampa e tra gli stessi operatori e lavoratori dell'ufficio (in parte dipendenti dallo staff del sindaco, in parte dal settore comunicazione). Ciò avveniva sotto gli occhi di tutti. Confusione che si è ripetuta anche nei primi (ormai ultimi) sei mesi della giunta Delbono.

Con l'ultima ristrutturazione della giunta Delbono si è vista poi non una valorizzazione del personale esistente, bensì un livellamento in basso del personale dell'Ufficio Stampa, scelto attraverso un bando che prevedeva la selezione tra lavoratori di categoria C (bastava che sapessero scrivere e sintetizzare testi) e dove non era neppure richiesta l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti.

In apertura del convegno oggi il presidente dell'Ordine Del Boca è giustamente intervenuto sulle ragioni e l'importanza dell'iscrizione all'Ordine, per gli addetti stam-

GIOVANNI ROSSI

Segretario Generale Aggiunto FNSI

Nel ringraziare Paissan e ovviamente ribadendo la questione degli atti, faccio una ulteriore precisazione. Ricordo a tutti, affinché sia chiaro, quali sono le scadenze dal punto di vista sindacale che abbiamo di fronte. La Federazione della stampa sta lavorando per avere un chiarimento con CGIL, CISL e UIL rispetto a perplessità, riserve e posizioni non positive che stanno tornando all'interno di quei sindacati (parlo delle confederazioni e non delle federazioni di categoria) e su questa base chiedere rapidamente, nelle prossime settimane, all'ARAN di convocarci per discutere del profilo professionale previsto dalla legge 150.

Quel profilo professionale sarà il contratto, nel senso che sarà calato nei contratti del pubblico impiego, nei comparti e, quindi, costituirà la regolamentazione del lavoro giornalistico all'interno dei comparti della pubblica amministrazione. Contemporaneamente, la Federazione opera in rapporto anche con l'ARAN, e il precedente presidente ci aveva dato una disponibilità ed una comprensione (che non sappiamo se sarà rinnovata dal commissario attuale, che è il direttore generale del Ministero della Pubblica Amministrazione, dott. Antonio Naddeo e dal successivo presidente) che è quella, nell'ambito di questo meccanismo che porta quindi nei comparti della pubblica amministrazione i contratti pubblici ad acquisire il ruolo del giornalista, di salvaguardare le scelte fatte dalle Regioni rispetto all'applicazione dei contratti di natura privatistica. Quindi, un complesso e difficile lavoro che si gioca su aspetti molto delicati. Questo è il tema su cui la Federazione sarà impegnata in queste settimane, come è stata impegnata nelle settimane e nei mesi precedenti.

Grazie a tutti e arrivederci soprattutto nelle regioni dove dobbiamo sviluppare questo tipo di iniziative.





CONCLUSIONI



ENRICO PAISSAN

Vice Presidente

dell'Ordine nazionale dei giornalisti


**ELEMENTI PER UN DECALOGO
DEONTOLOGICO PER I GIORNALISTI
DEGLI UFFICI STAMPA**

Buongiorno a tutti e grazie per la vostra pazienza; pazienza che credo sia motivata anche dall'esigenza di capire dove stiamo andando, cosa fanno il Sindacato e l'Ordine per la tutela dei diritti dei giornalisti degli uffici stampa, diritti che sono da tempo violati. Io insisterò in particolare sull'elemento pubblico perché mi pare che gli interventi di altri colleghi abbiano centrato compiutamente la problematica della dimensione privata.

Non vi nascondo che l'approccio conclusivo dopo questa assemblea non è facile, sia per la densità delle riflessioni che qui sono emerse, sia perché siamo immersi nel mezzo di un percorso travagliato che non manca di far segnare riflessi anche nei rapporti tra le istituzioni rappresentative del mondo del giornalismo, in particolare tra Ordine e Sindacato. Io considero questo dibattito come un elemento positivo, se e nella misura in cui riesce a mettere la categoria nelle condizione di affrontare in termini unitari una situazione che si fa giorno dopo giorno sempre più difficile, una sfida sempre più impegnativa nei confronti non solo degli editori, sui quali ricade la responsabilità fondamentale della situazione di difficoltà che nelle redazioni si manifesta, ma anche della situazione politica nella quale le pulsioni alla riduzione degli spazi di autonomia e di indipendenza della professione giornalistica sono espresse a pieno titolo da chi governa questo Paese.

Siamo, in altri termini, giunti ad un punto di svolta ed è arrivato il momento di mettere alcuni paletti fermi. Siamo immersi in una fase di trasformazione epocale dei mezzi di produzione dell'informazione e della comunicazione, della quale stentiamo a percepire non solo i connotati, perché ci dobbiamo fare i conti giorno per giorno e tutto ci appare scontato. Pensiamo solo per un attimo al fenomeno internet, un fattore straordinario di crescita delle opportunità di conoscenza, ma anche un contenitore nel quale è possibile trovare di tutto, al di fuori di ogni momento regolatorio. Mi sono chiesto come sia possibile, rifuggendo da ipotesi seccamente censorie, introdurre il problema delle regole, tenendo conto che una regola a scala nazionale non ha alcun senso ed alcuna efficacia, in un Paese come il nostro nel quale, tra l'altro, le regole danno solamente fastidio, dal livello più basso fino ai vertici della classe dirigente. Nel corso del dibattito è emerso più volte il termine "verità". Io ritengo che sarebbe già un grande risultato se fossimo in grado anche solo di rappresentare l'oggettività dei fatti e di rendere concreta quella antica massima del giornalismo anglosassone, che una volta era nell'occhiello di Panorama: i fatti distinti dalle opinioni. Oggi è stato detto, mi

pare da Siddi, che oltre il 50% di quanti fanno giornalismo nel nostro Paese vivono condizioni di precarietà intollerabile. E non parliamo solo di freelance, ma di ragazzi e ragazze che negli oltre 140 quotidiani italiani oggi sono sottoposti a ricatti quotidiani, che lavorano anni ed anni senza alcuna tutela sindacale e contrattuale, con retribuzioni scandalose: tutti elementi rispetto ai quali che tutte le istituzioni della categoria, Ordine e Sindacato in particolare, debbano far sentire più forte la loro voce, elevando l'asticella dell'indignazione e mettendo in campo concrete e visibili iniziative di lotta. Questo è, oggi, il vero problema del giornalismo italiano e in questa situazione di ingiustizia e di sostanziale illegalità ci sono in primis quei colleghi e quelle colleghe che all'interno della dimensione pubblica subiscono condizioni di avvilente deprezzamento della propria professionalità, maturata in anni ed anni di impegno nel costruire e supportare un rapporto democratico tra le istituzioni rappresentative della democrazia italiana ed i cittadini.

Rapporto che, nonostante i giudizi liquidatori, che in parte almeno considero ingenerosi, è un frutto della legge 150 che ha consentito in mezzo a mille difficoltà di tenere botta e di lasciare aperta una prospettiva di rilancio di questa battaglia.

Perché la 150 è stata largamente disapplicata? Ronsisvalle ha ricordato l'opposizione, io direi anche la colpevole inerzia di un ceto burocratico che tende a perpetuare i disvalori del segreto rispetto al principio della trasparenza, elemento sul quale si fonda un rapporto democratico tra le istituzioni rappresentative e i cittadini che a quella funzione li hanno eletti. Io insisterei anche sulla responsabilità di un ceto politico (destra o sinistra qui si equivalgono in termini assoluti, credo addirittura aritmetici) che si ostina ancora a considerare l'informazione e la comunicazione pubbliche come una funzione periferica, terminale del processo politico secondo la logica per la quale: si fanno queste cose, facciamo la conferenza stampa, l'addetto stampa ha il compito di far conoscere all'esterno le decisioni dell'amministrazione, prepara il pezzo e lo veicola. È, questa, una logica che impoverisce e depaupera la stessa istituzione, perché oggi come non mai appare chiaro che il lavoro complessivo di chi fa informazione, di chi comunica nella dimensione pubblica, può essere addirittura propedeutico alla formazione del processo decisionale, può aiutare le istituzioni a non commettere passi falsi sul piano della conoscenza dell'interlocutore al quale ci si rivolge. Solo per fare un esempio, pensiamo a quanto è avvenuto in termini di sciagure (e non appaia eccessivo questo termine) nelle sette realtà regionali nelle quali si è già dispiegata la fase di passaggio dal sistema analogico televisivo a quello digitale nel nostro Paese. L'informazione che ha continuato a passare da RAI, Mediaset, dal consorzio DGTV e dal Ministero allo Sviluppo Economico, era: guardate, la televisione digitale non solo vi offre una visione migliore dell'immagine televisiva, ma vi mette a disposizione un bouquet straordinario di programmi, di opportunità, una crescita incredibile della possibilità di fruizione del prodotto televisivo.

Bene, dicevano, per usufruire di questo prodotto, per avere questo miracolo basta comperare "solo" il decoder. Si tratta di una bugia clamorosa, visto che oggi ci sono centinaia di migliaia di cittadini italiani – e penso in particolare a quella porzione di cittadini anagraficamente meno giovani, che considerano la fruizione del prodotto televisivo non un consumo superfluo ma un elemento vitale dell'organizzazione in termine di ore della propria vita - che oggi di fatto sono privati, in un silenzio assordante, purtroppo anche degli organi di informazione, della fruizione di questo prodotto.

Vedi Calandra, i dati che abbiamo è che nel Piemonte occidentale, che è la parte di quella regione che è già passata al digitale, ci sono centomila abitanti che non vedono o vedono male o solo in parte la televisione. Non la televisione digitale ma la televisione tout court. Tutto questo ci dice che c'è un elemento che attiene alla politica ma che ce n'è anche uno che attiene alla capacità complessiva del mondo giornalistico di fare pressione, di mettere in atto azioni più convincenti a tutti i livelli. Voi sapete che presso la Commissione Cultura della Camera è incardinata la proposta di legge di riforma dell'Ordine, della vecchia legge del 1963 (stiamo parlando di età della pietra rispetto alla situazione attuale), ma questo non basta, perché, anche se approvate, quelle norme definiscono gli aspetti ordinistici, mentre l'impegno che abbiamo di fronte è quello di una battaglia di carattere politico per contrastare la pericolosissima e mortale tendenza alla compressione sostanziale degli spazi di autonomia, di indipendenza, di dignità della professione giornalistica. Ecco perché il richiamo alla solitudine degli uffici stampa è importante, perché molto spesso i colleghi e le colleghe hanno vissuto e vivono tutt'ora in modo avvilente esperienze quotidiane di prepotenza del ceto politico ed amministrativo ed hanno diritto ad un risarcimento.

Certo è che quando i giornalisti pongono la questione dell'espansione della capacità comunicativa delle istituzioni democratiche, essi mettono in campo una questione che non guarda solo agli interessi della categoria. Qualcuno ricordava prima che nei prossimi mesi arriveranno a compimento gli effetti dell'azione di welfare, con la "cacciata" di 700 giornalisti dalle aziende editoriali, che io temo che non saranno rimpiazzati da giornalisti con il contratto FNSI o comunque con un riferimento contrattuale preciso, con il risultato di espandere ulteriormente quell'area che oggi si calcola attorno al 52% della precarietà (freelance, collaboratori, pubblicisti e dintorni, per intenderci). Ecco, di fronte a questi fenomeni, quando noi diciamo che è necessario garantire una presenza informativa nella dimensione pubblica (8200 Comuni, 106 Province, 20 Regioni, le ASL, i Ministeri, le comunità montane, un panorama potenziale estremamente straordinario) poniamo il problema non solo di dare una risposta a chi oggi è giornalista solo formalmente ma nei fatti non è messo nella condizione di esercitare davvero e per intero la propria professione, ma poniamo una grande questione democratica che attiene al rapporto insopprimibile e irrinunciabile svolto dal giornalista di mediazione tra la notizia, i fatti, soprattutto se provengono da una dimensione pubblica, rappresentativa dell'interesse pubblico, e il cittadino. Ecco perché, rispetto a chi nel corso del dibattito diceva: lasciamo sullo sfondo il problema del contratto, insisto sul fatto che le cose si legano tutte.

Altra cosa è dire che nella dimensione pubblica, ad esempio, è estremamente difficile imporre il contratto FIEG/FNSI complessivo. Ragioniamo però sulla esigenza di introdurre comunque precisi elementi e vincoli contrattuali. È stato sottoscritto proprio in queste ore il rinnovo dei contratti con le associazioni delle televisioni locali. Io le chiamo locali, non private, perché quello che mi interessa non è la compagine azionaria ma è la mission che queste emittenti svolgono o meno sui territori: se vendono solo tappeti, maghi, profezie o lotto, oppure se fanno informazione, danno voce, espressione alle presenze culturali e sociali del territorio. E proprio una bestemmia dire: ragioniamo, per i giornalisti operanti nella sfera pubblica, anche sulla possibilità di una contrattazione che non sia magari integralmente FIEG/ FNSI ma che salvaguardi quegli elementi di autonomia, di indipendenza e di distinzione rispetto al tra-

dizionale contratto dei dipendenti pubblici? Credo che non possiamo, non dobbiamo in alcun modo escludere questa possibilità, in quanto finiremmo per privarci di una pista di lavoro che può costituire davvero una risposta a quella esigenza di concretezza che qualcuno ha espresso con tanta forza e convinzione e che rappresenta probabilmente una aspettativa generalizzata di tutti voi. Una parola ancora sulla questione posta opportunamente da Talarico, sul rapporto tra giornalismo e pubblicità. Mi rendo conto che dire le cose come stanno nella nostra categoria spesso può comportare la necessità di pagare un prezzo. Io sono disposto a pagarlo, anche in termini di qualcuno che se ne va dall'Ordine, che se ne va dal sindacato.

Ormai la situazione ha raggiunto limiti intollerabili e periodicamente in Consiglio nazionale ci troviamo ad affrontare, e non lo abbiamo ancora risolto dal punto di vista dell'eticità dei riferimenti, questo problema della commistione tra giornalismo e pubblicità - che vale soprattutto per i settimanali più che per i quotidiani, quelle pagine nelle quali appare in modo piccolissimo "inserzione pubblicitaria" e sotto ti parlano della crema miracolosa che ringiovanisce - (oggi Repubblica ci spiega che abbiamo tutti speranza, che i cinquantenni italiani non hanno cinquant'anni ma ne hanno in realtà 35!). Se è necessario pagare un prezzo sull'altare della chiarezza della professione giornalistica, si paghi, perché oggi la professione giornalistica fa segnare uno dei picchi più bassi nella percezione dell'opinione pubblica. In parte ci mettiamo del nostro, aiutiamo anche noi l'opinione pubblica a formarsi questa sensazione di inutilità della professione, ma dobbiamo anche sapere che quel 50/52%, a cui ci riferivamo prima, di chi tiene in piedi oggi l'impalcatura dell'editoria italiana in condizione di disagio, di sfruttamento avvilente (non ho timore ad usare questo termine), hanno bisogno di risposte estremamente concrete. È questa la sfida che come Ordine e sindacato dobbiamo accettare, a partire dalla proposta di stabilire una sorta di percorso condiviso e periodico di confronto con quanti, anche a livello periferico, vivono questa realtà.

Sotto questo profilo, non dovremo avere molte difficoltà a sperimentare, in alcune realtà pilota nelle quali le condizioni sono mature, anche forme di territorializzazione che si concludano, se possibile, con l'apertura non dico immediatamente di vertenze, ma di qualcosa che faccia capire alla dimensione pubblica, e non solo a quella, che non siamo più disposti a tollerare che una legge dello Stato non sia applicata e che il rapporto con i cittadini sia ancora ispirato a quelle esigenze di proiezione di sé che il ceto politico quotidianamente esprime. Per fare questo, credo che sia necessario che questa territorializzazione sia accompagnata in tempi rapidi dalla costituzione di quell'osservatorio al quale si riferiva la relazione introduttiva. Pare a me che questo osservatorio debba avere in sé, nella sua costituzione, nel suo modo di lavorare, nelle risorse che ad esso vengono destinate, la possibilità di diventare per davvero il punto di riferimento della situazione oggi esistente all'interno degli Uffici Stampa e quindi consentire all'insieme della categoria di compiere un salto in avanti.

Come avete visto, ho esulato in parte dal compito che mi veniva strettamente riservato, che era quello del decalogo (le tavole della legge, per intenderci) deontologico degli Uffici Stampa. In cartella c'è il documento del Gruppo Uffici Stampa dell'Ordine del 2002. Io mi assumo l'impegno, non solo personale, di chiudere la partita, nel senso di dare ufficializzazione e valore ad un documento, ad una Carta deontologica dei giornalisti che operano negli Uffici Stampa e di sanzionarlo nella riunione del Consiglio

nazionale di marzo e quindi mettere i colleghi nella condizione di percepire e praticare questo carico ulteriore di deontologia. Ci rendiamo conto che chi lavora nella dimensione pubblica attraverso questa Carta dei doveri finirà per avere una camicia di forza ancora più ristretta rispetto a chi opera nel mondo della editoria normale, ma anche questo può rappresentare un ulteriore elemento di rivendicazione di quella libertà, di quella autonomia, di quella indipendenza che costituisce la migliore garanzia di un rapporto democratico tra le istituzioni rappresentative e i cittadini.





CONTRIBUTI SCRITTI





ANTONIO VISICCHIO

Resp. Comunicazione Istituzionale
del Laboratorio Privacy e Sviluppo
presso il Garante per la Protezione
dei dati personali



COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE E UFFICI STAMPA: L'INDIPENDENZA VA GARANTITA

Quando si parla di L. 150/2000 non si possono non ricordare le fasi di lunga e travagliata gestazione della legge. In tal senso, dopo la L. 241/90, la legge più importante è stata la L. 150/2000, in quanto perfeziona un processo, che ha visto la radicale trasformazione del rapporto tra cittadino e P.A. I temi trattati sono quelli della partecipazione e trasparenza, che hanno connotato il dibattito prima dell'emanazione delle due leggi. Così la L. 150/2000 compie un ulteriore passo in avanti: il concetto di trasparenza, non è più il riduttivo diritto d'accesso ai documenti amministrativi dietro richiesta formale del privato cittadino, ma diviene un vero e proprio diritto a essere informato su ogni iniziativa della P.A. Da qui l'esigenza e lo sviluppo di una comunicazione pubblica, che oggi deve essere non solo un segmento aggiuntivo e residuale dell'azione della P.A., ma una sua parte integrante. È imprescindibile per la P.A. comunicare, ed è strategico divulgare le proprie azioni a favore della collettività. Una buona comunicazione per esser tale deve tenere in debita considerazione i cittadini e avere come capisaldi i principi di efficienza, imparzialità e trasparenza che regolano tutta l'azione amministrativa, in ossequio a quanto previsto dalla nostra Carta Costituzionale agli artt. 97 e 98.

La comunicazione istituzionale nasce dunque dall'esigenza delle istituzioni, siano esse centrali, locali e periferiche di informare correttamente il cittadino sulle attività in corso e sulle possibilità loro offerte. L'obiettivo è quello di contribuire alla definizione di un'immagine precisa e credibile dell'istituzione e della pubblica amministrazione.

In questo senso, la 150/2000 è anche l'affermazione di un duplice principio: principio etico (deontologico) e sostanziale, in quanto incipit di un percorso di revisione della pubblica amministrazione e del rapporto di quest'ultima con il cittadino.

Dopo l'emanazione della 150, però, la comunicazione pubblica non si è, come si sperava, atteggiata a prerogativa istituzionale e al tempo stesso quale opportunità e risorsa da investire per determinare sostanziali cambiamenti nel rapporto tra cittadini e Amministrazione, tra Amministrazione e società. Un cambiamento misurabile in termini di recupero di fiducia e di affidabilità.

Il paradosso è che, a dieci anni della sua entrata in vigore, la legge 150/2000 - come ha fatto notare il Presidente nazionale del Gus, Gino Falleri durante il convegno (<http://www.civiczia.org/civinews>) - resta una direttiva aleatoria, spesso non applicata nemmeno dai principali soggetti preposti alla sua attuazione: Stato, Comuni, Provincie, Regioni, ASL. Ciò perché la 150 non è un obbligo, bensì un'opportunità

lasciata all'intuizione di dirigenti pubblici, troppo spesso ignavi nel saper cogliere il beneficio. La legge resta una vana, pur se importantissima, operazione di principio volta a portare l'etica e la deontologia del giornalista anche all'interno della pubblica amministrazione. La sua parziale inattuazione non è però un'insanabile disfatta. La legge abbisogna soltanto di tutti gli strumenti attuativi, in primis le sanzioni da associare alla sua non corretta o incompleta applicazione. Occorre trovare soltanto la volontà politica di dare seguito alle indicazioni già impresse dal legislatore.

L'Italia si sa, è il Paese in cui le regole fanno paura. La "malapolitica" utilizza l'informazione e la comunicazione pubblica a una fase terminale del processo politico come strumento auto-celebrativo e propagandistico, mentre l'informazione dovrebbe essere propedeutica al processo decisionale, sul piano della conoscenza e del dialogo con il cittadino che ha diritto di aver voce e di essere ascoltato.

C'è un interesse politico sotterraneo nel tener soggiogati i giornalisti, gli uffici stampa e i comunicatori pubblici. Lo ha delineato con disarmante franchezza anche il consigliere nazionale dell'Odg Michele Partipilo (<http://www.civicrazia.org/le-interviste-di-civicrazia?start=3>), chiarendo che al giorno d'oggi "sono entrati in gioco dei meccanismi e dei poteri che comprimono la creatività del giornalista, nonostante il giornalismo resti pur sempre una professione dalla parte del cittadino".

Ecco perché bisogna concorrere a stabilire l'obbligatorietà, all'interno di ciascuna Amministrazione, di una struttura organizzativa diretta da un comunicatore pubblico, che presidia e coordina progetti, azioni, servizi e strumenti di comunicazione interna ed esterna. L'informazione pubblica deve essere indipendente dal pubblico potere e il comunicatore iscritto all'Ordine, che diverrebbe così il suo primo alleato.

Il principio è semplice quanto innovativo: l'informazione non può più essere considerata strumento di governo ma patrimonio da condividere con gli altri uffici pubblici e con il cittadino.

Le implicazioni di questa riflessione possono essere colte solo se si riconosce dietro al concetto di comunicazione pubblica l'idea di flussi informativi bidirezionali tra cittadini e pubblica amministrazione. Si tratta di un'idea non scontata, specialmente alla luce della storia della pubblica amministrazione in Italia, laddove spesso c'è solo il monologo dell'istituzione pubblica in termini autoreferenziali.

Chi è oggi il comunicatore pubblico e come sono organizzati gli uffici stampa nella P.A.? Finora non si possiede un censimento e non si conoscono le condizioni operative. Spesso gli stessi giornalisti ignorano i colleghi degli uffici stampa, etichettandoli come operatori di Serie B, lacchè di partito, portaborse, comunicatori aziendali, semplici impiegati da scrivania. Eppure proprio chi opera negli uffici stampa dovrebbe altresì avere un ruolo primario nell'informazione, essendone il primo anello, la fonte, il collante sociale con i cittadini. Al contrario gli operatori degli uffici stampa il più delle volte non sono iscritti all'albo professionale e raramente, quando possiedono tale requisito, non vengono percepiti come tali perché non sono nella condizione di operare da giornalisti. Il giornalista, secondo la Carta dei doveri, è, infatti, chi diffonde contenuti di pubblico interesse. Da ciò deriva la responsabilità piena e diretta verso i propri lettori e verso i cittadini in toto, essendo garante dell'obbligo inderogabile di rispettare la verità sostanziale dei fatti con la maggiore accuratezza possibile.

Può esserlo allo stato attuale il dipendente di un ufficio stampa che, inquadrato come dipendente pubblico, è tenuto a rispettare la gerarchia della Pubblica

Amministrazione da cui dipende, costretto spesso a dover difendere la sua posizione, con la conseguente necessità di dover affrontare il problema pratico dell'opportunità di dare o meno la notizia? Una domanda cui è arduo dare una risposta affermativa, anche se una riflessione è più che doverosa. L'indipendenza del comunicatore pubblico è un bene intangibile per la collettività, pertanto non deve subire freni e condizionamenti dettati dalle logiche della stessa pubblica amministrazione per ragioni di subordinazione contrattuale (instabilità lavorativa di contratti a progetto o legati alla logica dello *spoil-system*), o a sgradevoli discriminazioni economiche o di ruolo. È difficile in queste condizioni tenere la schiena dritta. Il giornalista per essere effettivamente tale, parlando di deontologia, deve essere veritiero e libero di fornire al lettore un'informazione corretta e completa.

In un'ottica complessiva bisogna tornare a lavorare sull'insegnamento della L. 150/2000 per affermare la cultura del servizio, per la quale il comunicatore pubblico non svolge il suo ruolo di giornalista da un piedistallo o dentro le quattro mura di un pubblico ufficio, ma si prodiga per onorare i requisiti della comunicazione istituzionale: notiziabilità, chiarezza e ascolto. Per ciò che concerne i modelli comunicativi utilizzati, occorre in primo luogo badare alla chiarezza e alla veridicità del messaggio proposto. Sovente l'utilizzo delle "iperboli del politichese" e del lessico burocratico rendono oscuro e di difficile comprensione il messaggio.

Ciò favorisce forme di linguaggio a "circuito chiuso" nelle quali gli unici veri danneggiati sono i componenti della collettività. Se l'oscurità delle leggi colpisce in maniera soltanto mediata e indiretta i cittadini, la poca comprensibilità dei "messaggi" delle amministrazioni pubbliche si traduce in un quotidiano disagio per una larga fetta della società civile, poiché le comunicazioni predisposte dalle amministrazioni pubbliche pervengono direttamente alla quasi totalità dei cittadini. Al riguardo poco importa da quale organo dello Stato esse provengano, perché sono pur sempre il riflesso di una P.A.; e rispetto a essa i cittadini hanno eguale diritto di pretendere chiarezza e semplicità.

L'uso di modelli di comunicazione chiari e di facile comprensione va vissuto dal comunicatore pubblico come un "dovere morale" verso se stesso e verso la collettività. Ed è anche l'unico modo per riappropriarsi di una dignità fortemente intaccata dall'opinione corrente che vede i comunicatori pubblici, senza esclusione, come semplici "damerini del potere politico". Riportare i fatti, non le opinioni, questa è l'unica via se si ambisce alla verità in principio pratico, senza puntare a pericolose spirali ideologiche.

Occorre poi riproporre l'importanza della sussidiarietà che significa amministrare insieme la cosa pubblica, costruire alleanze fra soggetti pubblici e cittadini in nome dell'interesse generale, creare reti di amministrazioni, associazioni e singoli cittadini per affrontare meglio la complessità della società nella quale viviamo. Ciò è possibile solo creando "ponti della comunicazione" tra amministratori e amministrati, cittadini e istituzioni, che siano sempre fruibili e permettano di interagire costantemente per la realizzazione dell'interesse generale. Per questo oggi comunicare non significa solo informare, ma anche ascoltare. Ascoltare il cittadino che è portatore di un vasto e prolifico bagaglio di conoscenze, idee ed esperienze che possono accompagnare e sostenere lo sviluppo del nuovo modello di amministrazione fondato sul principio di sussidiarietà, su un'amministrazione condivisa.

Il web 2.0 e l'importanza del feed-back (come ad esempio gli smile introdotti dal ministro Brunetta con la campagna "Mettiamoci la faccia") rivestono un ruolo cardine nella bidirezionalità della comunicazione.

La L. 150/2000 va rivista proprio alla luce dell'evoluzione del quadro comunicativo, che è profondamente cambiato nell'ultimo decennio. Oggi, infatti, è sempre più predominante il ruolo del web, dei siti istituzionali, dei social network, di You tube, delle newsletter e delle web-tv.

In definitiva, quanto delineato sta alla base del nostro concetto di Civicrazia che auspichiamo come comunicatori pubblici e che già è stato variamente ripreso dall'avv. Giuseppe Fortunato (componente del Garante della Privacy e presidente di Civicrazia, www.civicrazia.org) in occasione della sua visita al CNOG del 1 Aprile 2009. Quell'interesse generale che si identifica nella missione che la nostra Costituzione affida proprio alla P.A., ovvero la creazione delle condizioni per il pieno sviluppo della persona umana, secondo i dettami dell'art. 3 Cost., tanto che secondo la nuova accezione di sussidiarietà, alla P.A. si affiancano in veste di alleati, quei medesimi cittadini che secondo il modello tradizionale sono dei semplici amministrati. Dunque amministrazione e cittadini finalmente insieme per la realizzazione di un obiettivo comune, l'autonomia e la piena realizzazione di ogni persona.

Occorre innanzitutto mobilitare ed educare chi ha sete di riacquisire il proprio ruolo di cittadino protagonista all'interno della società civile. Oggi, la democrazia sembra appassita e quasi essiccata durante i lunghi intervalli elettorali. Anche grazie all'apporto della comunicazione istituzionale si può vivificare la rappresentanza, rendere la democrazia continua, e rifuggire quella triste definizione di "democrazia dell'apatia" che è stata spesso affibbiata al nostro Paese.

In tal modo il ruolo del comunicatore all'interno della P.A. è massimamente amplificato, ridando slancio e vigore ad una figura ormai sbiadita.

Il comunicatore pubblico solo così potrà essere non solo utile al cittadino, ma di sprone anche agli stessi amministratori e al potere politico. Per esserlo, è essenziale che la libertà di espressione del giornalista nell'ufficio stampa sia maggiormente tutelata proprio con la piena attuazione della L. 150/2000. Si tratta di un percorso certamente non facile e, oltretutto, di non breve durata. Ma è l'unico percorribile e che con entusiasmo dovremmo tutti porarci.

RENATO PALMA

Addetto stampa ENEA

La Legge n. 150 del 7 giugno 2000 è un aborto. Nata per dare dignità professionale all'attività di addetto stampa, in realtà, a dieci anni di distanza dalla sua introduzione, ha creato solo ulteriore confusione. Già a partire dal 1990 il nostro Parlamento ha varato Leggi in materia di comunicazione e informazione. Dalla n. 142/1990 sul diritto/ dovere delle istituzioni di comunicare, alla n. 241/1990 che pone la comunicazione al servizio dei principi di trasparenza e di accesso alla documentazione amministrativa, alla n. 59/1997 che lega la comunicazione ai processi di semplificazione, alla n. 127/1997 che colloca la comunicazione al servizio dello snellimento dell'attività amministrativa, il cammino è stato lungo e accidentato. Infine la Legge 150/2000 e il suo Regolamento dell'anno successivo (Dpr 422/2001) legittima in maniera definitiva l'informazione e la comunicazione riconosciute come "costanti dell'azione di governo nella Pubblica Amministrazione". Ma, ahinoi, non vincola le Amministrazioni Pubbliche nella sua applicazione.

L'articolo 6 della legge in questione precisa che "le attività di informazione si realizzano attraverso il portavoce e l'ufficio stampa e quelle di comunicazione attraverso l'ufficio per le relazioni con il pubblico, nonché attraverso analoghe strutture quali gli sportelli per il cittadino, gli sportelli unici della pubblica amministrazione, gli sportelli polifunzionali e gli sportelli per le imprese" e all'art. 9 sancisce la "presenza esclusiva dei giornalisti negli Uffici Stampa".

È già qui la prima distorsione. L'Ordine dei giornalisti, insieme alla Federazione Nazionale per la stampa (FNSI), per sanare le situazioni più variegate, ha organizzato un "corsino" di tre mesi con il risultato di far iscrivere all'Ordine anche personale che negli uffici stampa faceva le fotocopie.

Sempre all'art. 9 si legge "Le amministrazioni pubbliche possono dotarsi di un Ufficio Stampa la cui attività è in via prioritaria indirizzata ai mezzi di comunicazione di massa".

Seconda distorsione. Alcune amministrazioni - come il Ministero dei Beni Culturali e il Consiglio Nazionale Ricerche in Agricoltura (CRA) - non essendo "costretti" si guardano bene dall'attivare un ufficio stampa e le competenze di informazioni confluiscono in una Direzione Comunicazione, spesso affidata a professionalità che nulla hanno a che vedere con la comunicazione e l'informazione (laureati in materie scientifiche o giuridiche).

Al comma 5 del medesimo articolo si riporta che "negli Uffici Stampa

l'individuazione e la regolamentazione dei profili professionali sono affidate alla contrattazione collettiva nell'ambito di una speciale area di contrattazione, con l'intervento delle organizzazioni rappresentative della categoria dei giornalisti. Dall'attuazione del presente comma non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica".

Terza distorsione. Nulla di più inapplicato. Guardando la mappa degli uffici stampa in Italia ci si rende immediatamente conto anche di quali disparità siano presenti anche tra stessi colleghi. Prendete il mio caso. Sono iscritto all'Ordine dal 1992. L'Ente mi ha sempre rimborsato la quota di iscrizione. Ho sperato che con l'entrata in vigore della Legge si sanasse la mia situazione. E invece, non essendo in servizio presso l'Ufficio Stampa, anche se le mie mansioni sono sempre state giornalistiche e di rapporti con la stampa specializzata anche se presso un Dipartimento, non mi hanno iscritta all'INPGI. Ma nemmeno è stato fatto il trasferimento di Ente previdenziale in seguito al mio trasferimento all'ufficio stampa avvenuto nel luglio del 2007. Però a due miei colleghi il trasferimento all'INPGI è stato fatto. A me no. Nonostante ripetutissimi solleciti. Ma la mia non è l'unica realtà. Nelle Regioni, per esempio, gli addetti stampa hanno il contratto giornalistico, la CASAGIT e l'INPGI. Nei Comuni l'applicazione del contratto è a macchia di leopardo. Nelle Amministrazioni pubbliche c'è chi mantiene il contratto di riferimento, ma gli viene riconosciuto l'INPGI quale ente previdenziale, senza CASAGIT però; altri invece hanno INPGI e CASAGIT.

Inaudito.

Siccome viene stabilito che l'Ufficio Stampa è il trait d'union tra l'amministrazione e i media ed è il garante della corretta informazione verso l'opinione pubblica nella legge è contenuto anche un codice deontologico in cui si legge che: "Nel rispetto delle norme vigenti in tema di segreto di Stato, di segreto d'ufficio, di tutela della riservatezza dei dati personali e in conformità ai comportamenti richiesti dalle carte deontologiche, sono considerate attività di informazione e di comunicazione istituzionale quelle poste in essere in Italia o all'estero dalle pubbliche amministrazioni e volte a conseguire: l'informazione ai mezzi di comunicazione di massa, attraverso stampa, audiovisivi e strumenti telematici; la comunicazione esterna rivolta ai cittadini, alle collettività e ad altri enti attraverso ogni modalità tecnica ed organizzativa; la comunicazione interna realizzata nell'ambito di ciascun ente. Le attività di informazione e di comunicazione sono, in particolare, finalizzate a: illustrare e favorire la conoscenza delle disposizioni normative, al fine di facilitarne l'applicazione; illustrare le attività delle istituzioni e il loro funzionamento; favorire l'accesso ai servizi pubblici, promuovendone la conoscenza; promuovere conoscenze allargate e approfondite su temi di rilevante interesse pubblico e sociale; favorire processi interni di semplificazione delle procedure e di modernizzazione degli apparati nonché la conoscenza dell'avvio e del percorso dei procedimenti amministrativi; promuovere l'immagine delle amministrazioni, nonché quella dell'Italia, in Europa e nel mondo, conferendo conoscenza e visibilità ad eventi d'importanza locale, regionale, nazionale ed internazionale".

A mio parere così come per gli URP sono stati indicati precisi titoli/paletti per l'accesso all'incarico, parimenti ritengo che debbano essere applicati anche alla figura di addetto stampa nelle amministrazioni pubbliche ovvero: il possesso del diploma di laurea in scienze della comunicazione, sociologia, relazioni pubbliche e materie assimilate, ovvero, per i laureati in discipline diverse, del titolo di specializzazione o di per-

fezionamento post laurea o di altri titoli post universitari rilasciati in scienze della comunicazione o relazioni pubbliche e materie assimilate da università ed istituti universitari pubblici e privati, ovvero di master in comunicazione conseguito presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione se di durata meno equivalente, presso il Fornez, la Scuola superiore della pubblica amministrazione locale”.

In sintesi gli elementi di criticità che ho rilevato sono:

- a)** *Scelta discrezionale delle pubbliche amministrazioni sull'istituzione di uffici stampa;*
- b)** *Personale che ricopre simile profilo non sempre con i titoli idonei;*
- c)** *Ricorso spesso a giornalisti professionisti anche sprovvisti di laurea magistrale, ma di maturata esperienza giornalista, che spesso però non è corrispondente a maturata esperienza come addetto stampa. È un'altra cosa. Un conto è fare il giornalista per testate quotidiane e un conto fare l'addetto stampa. È l'esperienza in questo campo che deve essere valutata;*
- d)** *Assunzione di giornalisti professionisti esterni anche quando esistono le idonee professionalità all'interno dell' Amministrazione;*
- e)** *Incapacità degli addetti stampa di fare rete;*
- f)** *Mancanza di chiarezza che facilita l'ingresso nelle posizioni da parte di soggetti “raccomandati” da politici.*

Sarebbe invece quanto mai opportuno creare un ALBO NAZIONALE DEGLI ADDETTI STAMPA. Per sommi capi e rimandando la questione al legislatore si potrebbe ipotizzare che:

- 1** - *l'iscrizione all'Albo possa avvenire solo per coloro che al momento della richiesta svolgono effettiva attività di addetto stampa;*
- 2** - *un'apposita commissione valuterà i titoli e i curricula;*
- 3** - *ammissione con colloquio orale;*
- 4** - *la permanenza nell'Albo è limitata all'effettiva attività svolta, pertanto se cessa l'incarico automaticamente - se nel frattempo non intervengano altri contratti - l'iscrizione decade;*
- 5** - *alla fine di ogni anno viene fatta da una Commissione la revisione degli iscritti che con una autocertificazione possono dichiarare la attività in corso (modello francese di albo dei giornalisti);*
- 6** - *gli incarichi pubblici o privati di addetto stampa possono essere assegnati ai soli giornalisti iscritti all'ALBO;*
- 7** - *per gli emolumenti le amministrazioni pubbliche e i privati sono tenuti al rispetto del tariffario dell'Ordine dei giornalisti;*

8 - anche per incarichi di breve durata (es. per un convegno o una manifestazione) vi è l'obbligo di assegnazione a giornalisti inseriti nell'Albo.

La istituzione di un Albo, così come quello recente dei primi anni '80 per agenti di assicurazione, consentirebbe di uscire dalla giungla con un colpo di macete; di annullare quel sottobosco in cui si muovono elementi che, approfittando del marasma, collocano personale senza vere capacità, ma con ben altri attributi. L'indebolimento della "categoria" è proprio imputabile alla ricattabilità a cui possono essere soggetti coloro che ottengono l'incarico solo per motivi non propriamente professionali. La debolezza causa appunto la diversa retribuzione, la diversa applicazione della legge, ecc. ecc.

Mi auguro che si possa aprire un tavolo di confronto su questi temi da me affrontati e mi rendo disponibile fin da subito a far parte di una commissione di studio per predisporre una proposta di legge per l'istituzione dell'Albo Nazionale degli Addetti Stampa.



MICAELA FARINA

Giornalista

Ringrazio la FNSI per aver organizzato questo Convegno, utile momento di confronto e di riflessione sulla L. 150/2000, legge lungamente attesa, ampiamente dibattuta e purtroppo molto disattesa ancora oggi a dieci anni dalla sua entrata in vigore. Ringrazio tutti i relatori per la chiarezza con la quale forse per la prima volta è stata riconosciuta ed espressa l'opportunità che rappresentano questa legge e gli Uffici Stampa per i singoli giornalisti e per l'intero Ordine dei giornalisti in un momento di indubbia difficoltà della categoria.

Ringrazio coloro che hanno voluto fare un richiamo alla deontologia professionale che sicuramente è individuale ma, sulla quale ritengo che l'Ordine e la FNSI siano tenuti a vigilare entrando nello specifico dei casi concreti dei colleghi che lavorano nelle P.A. e particolarmente negli Uffici Stampa. Questa credo sia la strada maestra per evitare la "Solitudine degli Uffici Stampa".

Ringrazio il collega Giovanni Rossi che mi ha preceduto ponendo nel suo intervento la questione della modalità di assunzione negli Uffici Stampa della P.A. ed il contributo che ha voluto dare mettendo a disposizione un prototipo di bando di concorso pubblico. Traggo spunto dal suo intervento per fare delle considerazioni che ovviamente nascono dalla mia esperienza personale.

Vorrei focalizzare l'attenzione su quello che definirei "l'anomalo caso Lazio". Al Convegno di oggi partecipa una rappresentanza dei giornalisti dell'Ufficio Stampa del Consiglio regionale del Lazio, ma non dell'Ufficio Stampa della Giunta (come mai?).

Si deve riscontrare ancora la diversa modalità di assunzione presso il primo (Ufficio Stampa del Consiglio regionale) con un concorso pubblico (che ha inquadrato però i colleghi giornalisti nella cat. D1 nei ruoli del Consiglio regionale e non come D3 livello che, in base ad alcune sentenze, compete a chi svolge attività giornalistica in assenza di un contratto ad hoc atteso appunto da dieci anni) e presso il secondo (Ufficio Stampa della Giunta regionale) che è ancora a "chiamata diretta". Mi chiedo se quest'ultimo Ufficio Stampa può essere identificato come ISTITUZIONALE ai sensi della Legge 150.

E per entrare nel merito della questione che mi riguarda personalmente, mi chiedo se un/una giornalista che è anche dipendente regionale - assunta con concorso pubblico - e che svolge funzioni di addetta stampa per un Assessore regionale (la P.A. versa regolarmente i contributi all'INPGI e la sottoscritta ha aderito alla Casagit 2) non

possa neanche aspirare ad entrare nell'organico dell'Ufficio Stampa della Giunta poiché in tale organico non sono previste unità di personale di cat. D. Felice escamotage per continuare con le assunzioni di giornalisti sulla base di una scelta "discrezionale del politico di turno" e quindi, certo non in applicazione dello spirito della Legge 150/2000, per altro richiamata dallo stesso "Regolamento di organizzazione degli uffici e dei servizi della Giunta regionale del Lazio" (R.R. 1/2002).

La sottoscritta, pur ringraziando chi si è interessato personalmente al proprio caso (e ringrazio qui pubblicamente Giovanni Rossi, Segretario generale aggiunto FNSI che ha seguito la mia vertenza contro la Regione Lazio), non poteva sentirsi rappresentata e tutelata da nessun CdR degli Uffici Stampa del Lazio (composto negli anni 1995-2007 da "giornalisti a contratto a tempo determinato" presso la medesima P.A.).

Per tali motivi e sperando che un domani non si debba organizzare un Convegno dal titolo "La solitudine dei giornalisti nella P.A. o i fantasmi nella P.A." si invita la FNSI e l'ASR, in particolare, a voler effettuare una mappatura della situazione dei giornalisti assunti a "tempo indeterminato" nelle P.A. e negli Enti territoriali del Lazio per capire, a volte anche scoprire, la situazione di coloro i quali versano regolarmente i contributi agli enti dei giornalisti: Ordine, Inpgi, Casagit ed eventualmente rappresentare le legittime aspirazioni degli stessi ai sensi della L. 150/2000.

Lieta, per l'occasione offerta dal presente Convegno, di conoscere alcuni colleghi dell'Ufficio Stampa del Consiglio regionale invio loro per conoscenza questo mio contributo, nella speranza che sia condiviso dal loro rinnovato CdR, composto da colleghi assunti dall'unico concorso per giornalisti fino ad ora espletato dalla Regione Lazio.



*CARTA DEI DOVERI
DEL GIORNALISTA
DEGLI UFFICI STAMPA*

Si definisce come attività di Ufficio Stampa una funzione prettamente giornalistica, in quanto diffonde notizie per conto di aziende, organismi, enti privati o pubblici. Sono perciò esclusi dall'attività di Ufficio Stampa differenti aspetti della comunicazione come relazioni pubbliche, relazioni con i cittadini, marketing e pubblicità. Anche la figura del "portavoce", diffusa soprattutto in politica e negli organismi elettivi, non rientra nel campo della informazione giornalistica e non è quindi compresa nella definizione di Ufficio Stampa. Tutto ciò è indipendente dall'eventualità che chi esercita anche funzioni non giornalistiche per conto di una azienda pubblica o privata o di un ente faccia parte, ad altro titolo, dell'Ordine dei giornalisti.

L'Ufficio Stampa è la struttura primaria dell'informazione giornalistica verso l'esterno. Il giornalista che vi opera è tenuto ad osservare la Carta dei doveri che è il fondamentale documento deontologico di riferimento per tutti gli iscritti all'Ordine, a prescindere dalla natura contrattuale e dal tipo di incarico ricoperto e da eventuale altra attività svolta, e le norme deontologiche fissate dalla legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti oltre a quelle enunciate in documenti ufficiali dell'Ordine stesso. Detti documenti comprendono la "Carta di Treviso" e il "Codice relativo al trattamento dei dati personali", norme che trovano riferimento in leggi dello Stato. L'Ufficio Stampa è altresì vincolato a rispettare tutti gli altri documenti adottati dall'Ordine in materia deontologica tra cui la "Carta dei doveri dell'informazione economica", la "Carta di Perugia" su informazione e malattia, la "Carta di Roma" per l'informazione sui migranti, le norme raccolte nel "Decalogo del giornalismo sportivo" e quelle dedicate a "Informazione e pubblicità" e "Informazione e sondaggi".

Il giornalista che opera negli Uffici Stampa delle amministrazioni pubbliche agisce in conformità a due principi fondamentali contenuti nella legge 150/2000: il diritto dei cittadini di essere informati e il diritto/dovere delle istituzioni pubbliche di informare.

In ogni caso, sia nelle strutture pubbliche che nel privato, il giornalista, in armonia con quanto prescrivono la legge 69/1963 istitutiva dell'ordine professionale, i codici deontologici, e - per gli enti pubblici - la legge 150/2000, è tenuto, pur in un normale ambito di collaborazione, a separare nettamente il proprio compito da quello di altri soggetti che operano nel campo della comunicazione.

Il giornalista di Ufficio Stampa accetta indicazioni e direttive soltanto dai soggetti che nell'ambito dell'ente, organizzazione o azienda hanno titolo esplicito per fornirglielo, purché naturalmente le disposizioni non siano contrarie alla legge professionale, alle carte deontologiche, al Contratto di lavoro.

Il giornalista deve uniformare il proprio comportamento professionale al principio fondamentale dell'autonomia dell'informazione; ciò indipendentemente dalla collocazione dell'Ufficio Stampa nell'ambito della struttura pubblica o privata in cui opera.

Il giornalista direttore responsabile di house organ, newsletter o altri mezzi di informazione aziendale, purché si tratti di testate registrate, esercita i diritti e doveri della firma. Ciò comporta l'adozione di scelte relative alla correttezza dei contenuti di cui risponde, oltre che in sede civile e penale, anche all'Ordine dei giornalisti

Il giornalista deve operare nella consapevolezza che la propria responsabilità verso i cittadini non può essere condizionata o limitata da alcuna ragione particolare o di parte, o dall'interesse economico. In tal senso ha l'obbligo di difendere la propria autonomia e credibilità professionale secondo i principi di responsabilità e veridicità fissati nella legge istitutiva dell'Ordine.

In particolare nelle istituzioni pubbliche di tipo assembleare, tanto più se queste usufruiscano dell'attività di ufficio stampa in associazione, il giornalista opera nel pieno rispetto della dialettica tra le forze politiche e tra soggetti istituzionali diversi, riportando le posizioni in modo corretto e completo, senza censure né forzature e provvedendo tempestivamente a rettificare eventuali errori o inesattezze.

Secondo quanto prescrive la Carta dei doveri, il giornalista che opera in un Ufficio Stampa non può fornire né ricevere doni o favori che possano limitare l'autonomia e la credibilità professionale..

Il giornalista degli Uffici stampa non può assumere, nell'arco di vigenza del rapporto di lavoro, collaborazioni, incarichi o responsabilità in conflitto con la sua funzione di imparziale ed attendibile operatore dell'informazione.

La violazione di queste regole comporta l'adozione di provvedimenti disciplinari previsti dalla legge istitutiva dell'Ordine.

Documento adottato dal CNOG nella seduta del 25 marzo 2010



Stampa:
Società Cooperativa Editoriale
Cultura e Lavoro
Roma - Via di Vigna Jacobini, 5
Tel. 06.5572661